



# LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

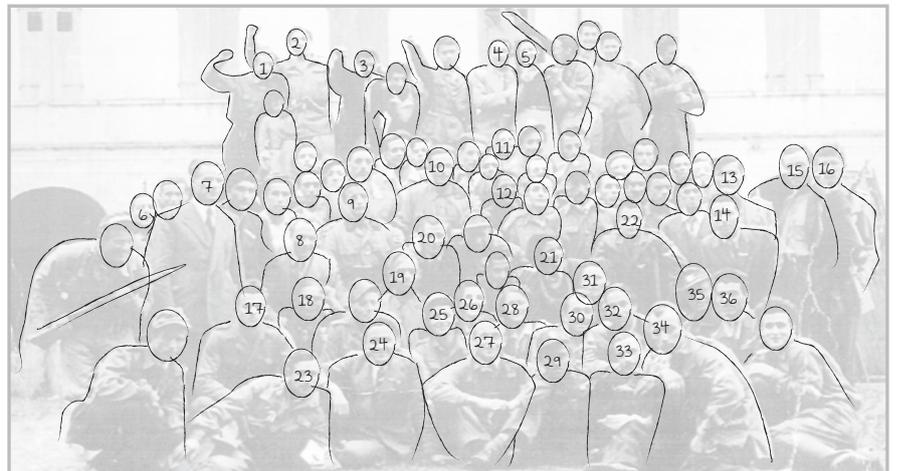
Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro LocodiRivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soave di P.to Mantovano



“I PARTIGIANI DI RIVAROLO”

Cortile della Filanda (ora casa Marchi) - Aprile 1945

- |   |  |                                      |
|---|--|--------------------------------------|
| 1) Mario Lodi Rizzini (Suplén)  | 23) Luigi Manfredi (Nitu)                  | 31) Maria Guberti (sorella di Ida)   |
| 2) Ercole Mondini   | 24) Guido Leoni (Dugén)                    | 32) Gorni Kramer                     |
| 3) Paolo Cerati   | 25) Rosa Anversa (sorella di Idea e Lidia) | 33) Bruno Cortellazzi                |
| 4) Dott. Luigino Bellani (veterinario)                                    | 26) Giulia Vezzoni                         | 34) Oscar Cerati (fratello di Piero) |
| 5) Idea Anversa (moglie di Mario meccanico della filanda, di Villafranca) | 27) Carlo Strina                           | 35) Francesco Strina                 |
| 6) Aristide Gaboardi  | 28) Ida Guberti                            | 36) Schirolli Alcibiade              |
| 7) Ing. Guido Sanguanini  | 29) Feroldi Francesco (Cichén)             |                                      |
| 8) Dott. Pino Bellani (fratello di Luigino, veterinario)                  | 30) Piero Cerati (al Pescador)             |                                      |
| 9) Gino Lari (Spirigul)   |  |                                      |
| 10) Cesare Belletti (Rastellini)  |  |                                      |
| 11) Decimo Cozzani  |  |                                      |
| 12) Salvino Lana  |  |                                      |
| 13) Mario Zangrossi   |  |                                      |
| 14) Ernestino Chiari  |  |                                      |
| 15) Erasmo Pasqualini   |  |                                      |
| 16) Bianchi (papà di Libera)  |  |                                      |
| 17) Giacomino Mazza   |  |                                      |
| 18) Paolo Guberti (al Muleta)   |  |                                      |
| 19) Angelo Favagrossa (Angilotu)  |  |                                      |
| 20) Schirolli Mario (Calcòn)  |  |                                      |
| 21) Lidia Anversa (sorella di Idea)                                       |  |                                      |
| 22) Silvio Manfredi (fratello di Luigi)                                   |  |                                      |



UN LIBRO CHE DEDICA MOLTO SPAZIO AL COMPOSITORE RIVAROLESE

KRAMER, IL JAZZ E IL FASCISMO

In tutte le biografie di Gorni Kramer e nei saggi sul jazz durante il periodo fascista, è sempre sottolineata l'avversione verso la musica jazz durante il Ventennio: il jazz era considerato afroamericano e dunque non in linea coi dettami patriottici e razziali del movimento fascista.

Ora, una nuova pubblicazione rigetta totalmente questa tesi, e fa risalire l'ostracismo del fascismo nei riguardi di questo genere musicale solo a dopo il 1938, anno dell'emanazione delle famigerate leggi razziali.

Fino ad allora, scrive l'autrice Anna Harwell Celenza nel suo interessantissimo volume *Jazz all'italiana*, pubblicato nel 2017 dalla Cambridge University Press ed edito in Italia da Carocci editore. Il jazz non era affatto rigettato da Mussolini, il quale ne era invece un convinto estimatore, tanto che in famiglia egli ascoltava parecchi dischi di jazz, e questo forse spiega anche perché il figlio Romano Mussolini divenne un eccellente pianista jazz.

Il movimento futurista, capeggiato da Marinetti, il quale era perfettamente allineato col fascismo, lodava l'energia virile, il ritmo sincopato, il rumore meccanico e futuristico del jazz. Lo stesso Benito Mussolini lo descriveva come la voce della gioventù italiana, e in quel periodo i musicisti jazz riempivano le sale da ballo e i night-club. Grazie alla radio e i grammofoni, il jazz entrò nelle case degli italiani, e trovarono popolarità Gorni Kramer, il Trio Lescano (tre ragazze olandesi di origine ebraica), Louis Armstrong, Duke Ellington e molti altri musicisti afroamericani. Questo durò fino alle leggi razziali: fino al 1938, il jazz italiano prosperò.

Dopo la fine della guerra, molti musicisti tentarono di cancellare ogni traccia di relazione avuta col fascismo, causando così la rimozione della memoria collettiva di quel periodo felice del jazz italiano, e ingigantirono le proibizioni intervenute a partire dal 1938, quando effettivamente il regime mussoliniano aderì in toto al nazismo, che considerava da sempre il jazz come forma degenerata e corruttrice.

In Italia non fu invece così. L'autrice Anna Harwell afferma che in Italia il jazz si diffuse grazie al sostegno di Mussolini e dell'EIAR, la radio nazionale. Ciò che ci colpisce di questo libro è il grande rilievo che esso dedica al nostro Gorni Kramer e al padre Gallo: Kramer è visto come un pioniere del jazz in Italia. L'autrice scrive che in quegli anni: "Nessuno dei musi-



*cisti italiani era comparabile tuttavia per fama e talento a Kramer, che incideva per la Fonit sia in qualità di direttore di big band sia come musicista indipendente. Forse più di ogni altro strumentista, Kramer creò il sound caratteristico del jazz italiano della metà del secolo"* (pag. 151).

Il fatto che una musicologa americana, insegnante di Storia della Musica alla Georgetown University, scriva in questo modo di Kramer, fa comprendere come sia ancora vivida la figura del musicista rivarolese, e come il nostro concittadino sia noto ad un pubblico internazionale e sia ritenuto ancora oggi una colonna portante della musica italiana.

È questa una eredità che non bisogna affatto sottovalutare quando si parla di Kramer, perché assieme a lui anche il nome di Rivarolo viene portato nel mondo. È una eredità che non si misura in beni o in denaro, ma che ci arricchisce di emozioni.

In questo numero del giornale pubblichiamo alcuni passi del libro che ricordano Gorni Kramer, anche se nel volume la figura del musicista rivarolese è disseminata un po' dappertutto. Ci piace pensare a come lo stesso Kramer avrebbe preso questo omaggio statunitense, e immaginiamo che il libro lo avrebbe riempito d'orgoglio, lui che era stato stregato fin dalla più tenera età dalla musica jazz. Tanti anni fa un ragazzino rivarolese sognava ascoltando i dischi di una nuova musica americana, e la sorte ora ha voluto che anche adesso, nella lontana America, si parli ancora di lui e del nostro paese. Grazie Kramer!

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

**LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXII - N° 125

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

RICORDI DI UNA STAGIONE BELLISSIMA

LA PRIMAVERA NEL MONDO CONTADINO RIVAROLESE

*Con la bella stagione, anche i divertimenti dei ragazzi si aggiornavano. Non si andava più a lanciare palle di neve o a scivolare sul ghiaccio nei fossi, né a nascondersi fra le stalle, legnaie e fienili. Si tornava a scorazzare per le strade e nei prati*

Passato l'inverno, all'epoca molto più nevosio e più rigido di quanto non sia oggi, ai primi tepori primaverili, si lasciavano le case e le stalle e si tornava all'aperto.

Le serate vicino alla stufa o accanto al camino erano alle spalle. Sciolta la neve, la gente tornava nei campi. Il bifolco faceva i conti con il fieno rimasto, chiedendosi se sarebbe bastato, in attesa di disporre dell'erba fresca. Si ricominciava a lavarsi in cortile. Le donne mettevano a covare la chioccia. Partivano pure i lavori nell'orto. Iniziava la nuova annata.

Fra il verde, con lo spuntare di viole e margherite, si mescolavano nuovi colori. Le rondini tornavano al tetto, nel proprio nido lasciato in autunno. Delle galline che ruzzolavano libere,

si notava il piumaggio ogni giorno più lucido. Al picco del sole, le finestre di casa rimanevano aperte per qualche ora. Si respirava aria nuova. Si viveva in una atmosfera più allegra. Ci si sentiva in un mondo rinnovato.

Con la bella stagione, anche i divertimenti dei ragazzi si aggiornavano. Non si andava più a lanciare palle di neve o a scivolare sul ghiaccio nei fossi, né a nascondersi fra le stalle, legnaie e fienili. Si tornava a scorazzare per le strade e nei prati. Si riprendeva la bici (da uomo perché per i bimbi non ve ne erano ancora) e con una gamba sotto la canna, ci si rincorreva schiamazzando per le contrade del paese. Ci si divertiva un mondo, anche andando a pescare, assecondati per altro dalle mamme che, grazie a quel bottino di pesce o di rane, avrebbero migliorato la cena.

Sostituiti i caldi, ma scomodi zoccoli, con scarponi un po' più flessibili e lasciato il cappello di panno per quello di paglia, si riprendeva il lavoro nei campi. L'impegno più pressante per i contadini di allora, era il vigneto. Per ricordarne le varie fasi, mi piace ricorrere ad alcune espressioni tipiche del nostro dialetto, che in lingua italiana sarebbero intraducibili e perderebbero di colore e di significato: pudà (potare), ardundà (mettere sul pulito la vite), gambà (raddrizzare il gambo e unirlo alla frasca precedentemente piantata), intarsà (intrecciare i tralci dell'anno prima), per ottenere "li trapi" che sarebbero poi state fissate ai pali o ai fili di ferro, a seconda delle abitudini e della disponibilità degli uni o degli altri. A tale scopo, già dall'inverno, si era tutto approntato: fatte le punte ai pali medesimi e procurate "li stropi" (legacci in salice) che per la flessibilità, la robustezza e la comodità, sono ancora oggi ineguagliabili, a detta di tutti.

Si lavorava sodo e senza limiti di orari. L'ora del rientro era dettata solamente dal calare della luce solare e dal tempo. Al tramonto infatti, come se suonasse la sirena per una adunata, si avviavano tutti, quasi in colonna, e si rincasava. I trattori erano pochi e per quei lavori non servivano. Per le strade dei campi, il cadenzato battere degli zoccoli ferrati di cavalli ed asini rimbombava a distanza, e faceva da sottofondo ai saluti e a qualche battuta che ognuno aveva per tutti. Vi era una giovialità e una complicità oggi impensabili.

Anche per le donne vi erano obblighi e riti tipici della nuova stagione. Il bucato fatto con acqua bollente passata sulla cenere impegnava alcune giornate, dal mattino presto alla sera tardi. Le pulizie pasquali erano un impegno inderogabile. Si facevano i capponi: uno spettacolo cruento a cui oggi più nessuno vorrebbe assistere, ma che allora era prassi normale e nessuno ci faceva caso. In cucina, le vivande a base di grasso di maiale lasciavano spazio a piatti più leggeri: uova sode accompagnate a radicchio di campo o tarassico (fugadi) erano una cena comune. I germogli di luppolo (luartis) per la frittata, risotto o altro, erano una risorsa per vere leccornie.

A scandire le tappe della primavera, cadevano alcune festività, allora, di precetto e che dal 1977 non esistono più: San Giuseppe il 19 marzo, il Giovedì dell'Ascensione e il Giovedì del Corpus Domini. Erano giorni di meritato e garantito riposo, almeno per la gente dei campi. Per chi lavorava nelle stalle, purtroppo, non era così. Che vita! Che povera gente!

A maggio, il primo sfalcio dell'erba e la relativa fienagione. Ai primi di giugno, con i ragazzi già a piedi nudi e mentalmente proiettati in vacanza, ci si preparava alla mietitura.

La stagione dei fiori (per quella gente sarebbe cattiva ironia parlare di stagione degli amori) era finita. Per la prima domenica del mese, la sagra del paese lanciava tutti verso l'estate.

Grazie di avermi letto. Alla prossima.

GIUSEPPE FERTONANI  
(Baghén)



UN RITRATTO DEL COLLEZIONISTA RIVAROLESE

ALLA SCOPERTA DELL'UOMO ROMEO BOTTINI

*“Ero già grandicello  
quando comprendevo  
perfettamente  
che lui e mio padre erano  
intenditori di arte.  
Già allora la sua casa di  
Rivarolo era pena zeppa di  
quadri, anche se non so da  
dove provenissero”*

Dopo il grande successo riscosso dall'esposizione dei dipinti della Collezione Bottini, organizzata presso Palazzo del Bue nei mesi scorsi, ci sembra doveroso soffermarsi, oltre che dall'importanza dei quadri esposti, anche sul profilo umano e nascosto di Romeo Angelo Bottini. Egli è stato uno di quei personaggi che ha lasciato poche tracce della sua esistenza, e la lontananza dal suo paese natale ha accentuato non poco l'oblio sul suo ricordo nei suoi anni rivarolesi. È riapparso molto tempo dopo come benefattore e munifico donatore, lasciando in eredità al Comune di Rivarolo tutta la sua collezione di dipinti raccolta in molti decenni. Ora ne rimane un ricco catalogo, voluto dall'amministrazione comunale, che eterna il suo lascito nel tempo.

Noi pensiamo, in queste righe, di gettare uno sguardo sull'intimità del rivarolese Romeo Bottini. Questo è stato possibile, in special modo, grazie alla testimonianza di Francesco Bresciani, di cui Romeo era amico di famiglia, essendo legatissimo a suo padre Cesare Bresciani. Grazie a lui possiamo addentrarci nel mondo di Romeo Bottini.

*Signor Bresciani, cosa ricorda di Romeo Bottini?*

“Di lui conservo parecchi ricordi, anche se allora ero giovanissimo. Romeo era un fraterno amico di mio padre, e frequentava spesso la mia casa. Era nato, come mio padre, nel 1902. Viveva in via Mazzini, in una modesta casa che ora è stata demolita per far spazio a nuove abitazioni, ed era situata poco oltre dove attualmente è ubicata la banca del Monte dei Paschi, ex Banca Agricola Mantovana. Erano i primi anni Cinquanta, io avevo 5 o 6 anni, e rammento che egli era un tipo molto elegante, riservato, di carattere sobrio e gentile; prestava sempre molta attenzione anche a noi bambini, a me e alle mie sorelle Chiara e Rosamaria. A quel tempo, tornato dalla vacanza in Val Gardena, il dott. Bottini portò a me e alle mie sorelle dei regali tipici di quella zona. Conservo ancora gelosamente quel gradito regalo. Si tratta di un piccolo archibugio in legno che sparava piccoli proiettili di legno contro un finto uccellino posto su un trespolo.

Frequentava la nostra casa al sabato sera e alla domenica mattina. Molte volte, lui e mio padre mi portavano con loro al bar in piazza, dove c'erano altri amici: il Comendator Angelo Donini con suo fratello Sandro, Gino Fertoni, Giuseppe Sanguanini, Gianino Magni, Pino Finardi e Giovanni Chittolina. Anche quando poi si trasferirà a Brescia, rimarrà sempre in contatto coi suoi compagni rivarolesi. Suo padre Francesco era salumiere, e sua madre era Norma Grossi. Aveva anche un fratello più anziano, di nome Silvio, che ricordo essere un appassionato cacciatore, e rammento bene che nella loro casa, appeso al camino, c'era un grosso fucile da caccia. Suo fratello era un tipo più estroso e vivace, mentre Romeo era molto riservato. Era un uomo buono, questo lo ricordo perfettamente.”



Romeo Bottini è il secondo da sinistra.

*Intuiva già che fosse un appassionato d'arte?*

“Ero già grandicello quando comprendevo perfettamente che lui e mio padre erano intenditori di arte. Già allora la sua casa di Rivarolo era pena zeppa di quadri, anche se non so da dove provenissero. Quando si era trasferito a Brescia, veniva lo stesso ogni fine settimana a trovare mio padre, e discutevano di arte e pittori. Insieme andarono alla Biennale di Venezia, e da lì mi spedirono una cartolina che conservo tuttora, coi loro saluti. Con l'impiego alla banca di Brescia (lavorava al Credito Bresciano), le sue possibilità finanziarie si erano accresciute considerevolmente, e mentre mio padre acquistava incisori bolognesi di cui era appassionato, lui acquistava anche opere antiche, fino poi a specializzarsi nella pittura di area bresciana di cui era un grande estimatore. Mio papà è morto nel 1961, lui lo seguì due anni dopo, nel 1963. In quei due anni in cui io e le mie sorelle eravamo senza genitori (mia madre infatti era scomparsa nel 1959), Romeo Bottini veniva spesso a trovarci ogni sabato appena arrivato, verso sera, da Brescia. Per quel che mi riguarda si interessava alla mia istruzione in armonia coi parenti più stretti. Riguardo all'arte, posso dire che era appassionato, come mio padre del resto, anche di fotografia. Nei primi anni Cinquanta il dott. Bottini fotografava a colori di cui conservo alcune stampe.”

*A differenza di suo padre, lui non si era mai sposato.*

“Beh, qui entriamo in un capitolo delicato della sua esistenza. Lui e mio padre erano fidanzati con due sorelle. Mio padre sposò poi mia madre Bice Bresciani. Sua sorella Maria, fidanzata di Romeo, ammalandosi dovette interrompere la relazione. Al riguardo conservo ancora una lettera del dott. Bottini in cui confidava a mio padre che da quel momento la sua vita avrebbe perso alcun significato a tal punto da ritenere di non sposarsi più. In seguito stabilì la sua residenza a Brescia accudito dalla governante, signora Adele Ponti, che le mie sorelle conobbero quando andarono a far visita in occasione della sua morte. Si sa che la collezione di quadri passò per testamento alla suddetta signora la quale ritenne, su suggerimento del dott. Bottini, di consegnarla successivamente alla sua morte al Comune di Rivarolo Mantovano.”

*Quando fu l'ultima volta che vide Romeo Bottini?*

“In autunno prima di partire per il collegio. Mi salutò con le raccomandazioni di rito per un buon anno scolastico. Si interessava di me e delle mie sorelle al punto che lo sentivamo vicino. Impossibile dimenticarlo.”

R. F.



Romeo Bottini con Francesco Bresciani da piccolo (in bicicletta)

## IL CONTRATTO NUZIALE NELLA TRADIZIONE EBRAICA

tra Yehudah Hayyim (Leon Vita) Finzi (1702-1757) ed Elena Leah (Lia) Tedeschi

*Una Ketubà  
è l'antico contratto  
matrimoniale ebraico,  
o "Formula Contractus  
Sponsalitiis" come citata  
alla metà del '600,  
in cui sono formulati  
gli impegni che il marito  
assume nei riguardi della  
moglie alla quale  
si impegna versare  
una determinata somma  
in caso di divorzio*

Sulla base di un'importante Ms. del 1726, finora rimasto inedito, continuiamo la ricostruzione di alcuni aspetti di storia locale della comunità ebraica insediata a Rivarolo Fuori sin dalla seconda metà del XV secolo, continuando la strada da noi precedentemente percorsa con:

- L'università degli ebrei di Rivarolo nel 1730 ("La Lanterna", n° 111, Settembre 2015)
- Due Brevi Apostolici del 1521 e del 1534 a favore degli ebrei di Rivarolo (n° 112, Dicembre 2015)
- Gli ebrei di Rivarolo ed il saccheggio del 29 settembre 1529 (n° 118, Giugno 2017)

In questo numero presentiamo una grande pergamena miniata (66,2x94,6 cm.), che per quanto ci consta, fu citata per la prima volta nel primo fascicolo di una rivista trimestrale ebraica

nel 1922 (pubblicata a Berlino e Londra, solo per 6 numeri, fino al 1924).<sup>1</sup>

Nella sezione "Illustrazioni di quadri" fu pubblicata l'immagine a colori di una miniatura "Fragment einer Ketubah. Rivarolo 1727. Judische Gemeinde bibliothek zu Berlin" (Nella biblioteca della comunità ebraica a Berlino).

La miniatura rappresentata (*A beautiful picture of Jerusalem "and mountains around her", come scritto da Philipp Goodman in Essays on Jewish Booklore, 1942, p.408*) riportava una sola riga didascalica in ebraico "Sezione della letteratura illustrata. Realizzato nell'anno 1727 a Rivarolo".

Si evidenzia che l'errore di datazione al 1727 (invece che al corretto 1726 come vedremo oltre) è stato poi ripreso sistematicamente da quasi tutti gli altri autori che l'hanno menzionata dal 1922 ad oggi.

Nello stesso primo fascicolo citato sono riportate una serie di pubblicazioni in preparazione dallo stesso editore di Rimon e tra queste figura il volume "The Ketubah" (uscito nel 1923) del Dr. Moses Gaster (insigne linguista rumeno che, esiliato in Inghilterra nel 1885 insegnò ad Oxford e fu rabbino di Londra) che riporta a colori una seconda miniatura (*Il potente Sansone sconfigge il leone*), pubblicata nel frattempo (a cura della Art Editor Rachel Vishnitzer) a pag.1 del fasc. 5 (settembre 1923) di Rimon.

1 - **Rimon, Zeitschrift fur kunst und literatur**, (Rivista d'arte e letteratura), Heft 1, 1922, p.20

Si ritenne in seguito che la pergamena potesse essere stata distrutta nel corso della guerra (*The present whereabouts of this ketubbah are unknown; most likely it was destroyed during the war*).<sup>2</sup>

Ricordiamo a tal riguardo il violentissimo "pogrom" ed il grande rogo della "Judische Gemeinde bibliothek zu Berlin" durante la notte tra il 9 ed il 10 novembre 1938 (ovvero durante la tristemente famosa notte dei cristalli, durante la quale più di 1.400 sinagoghe, nonché migliaia di negozi e cimiteri ebraici vennero distrutti in Germania e nei territori annessi).

Proprio il giorno seguente, venerdì 11 novembre 1938, vennero approvati dal Consiglio dei Ministri italiano i nefasti "Provvedimenti per la difesa della razza italiana" (già preannunciati da Mussolini il 18 settembre dalla piazza Unità d'Italia a Trieste e votati dal Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre per la "soluzione del problema giudaico").

Il "Manifesto sulla purezza della razza italiana", già uscito in forma anonima sul Giornale d'Italia il 14 luglio 1938 a firma di 10 "studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare" col titolo "Il Fascismo e il problema della razza", era stato ripubblicato il 5 agosto col titolo "Razzismo italiano" a pag.1 del primo numero della rivista "La difesa della razza" (quindicinale diretto da Telesio Interlandi fino alla seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943 in cui fu votata la deposizione di Mussolini dalla guida del Regno d'Italia, e quindi la caduta del fascismo).

Fortunatamente la pergamena menzionata non andò distrutta nei roghi di Berlino.

Anche se neppur minimamente menzionata in "Ketubbot italiane, antichi contratti nuziali ebraici miniati" del 1984, nonostante fosse stata nuovamente citata come "Fragment of an illuminated Ketuba from the Rivarolo Community, Italy" in "The Ketuba, Jewish marriage contracts through the ages" pubblicato in Israele nel 1968 (p. 19), è ora riportata dalla National Library di Gerusalemme (tra oltre 4200 di tutto il mondo), appartenente a Collezione Privata.

Dopo nostri contatti con il Dr. Yael Okun (Director of Manuscripts Department & Institute of Microfilmed Hebrew Manuscripts) ne è stata integrata la scheda di presentazione con le notizie suriportate.

2 - **Shalom Sabar, Ketubbah: jewish marriage contracts of the Hebrew Union College, Skirball Museum and Klau Library**, The Jewish Publications Society, Philadelphia, 1990, p.144

## INTRODUZIONE

“*Non è bene che l'uomo sia solo*” (Genesi 2,18).

Questa considerazione, fatta da Dio circa il primo uomo nel libro della Genesi, riflette la convinzione ebraica che, idealmente, ogni uomo e ogni donna dovrebbe trovare un partner e sposarsi.

L'inizio di tutte le istituzioni legali, civili o religiose si perde nell'oscurità dei secoli.

La scienza degli studi comparativi si basa su questa ipotesi dell'antichità estrema e sulla convinzione che molte di esse erano una volta proprietà comune dell'uomo e si sono poi lentamente sviluppate sotto i cambiamenti politici ed economici attraverso cui ogni nazione è passata.

La forma in cui una norma religiosa è stata trasmessa non è priva di importanza e le fonti del diritto matrimoniale ebraico, canonico ed islamico, facenti capo originalmente ad uno stesso gruppo etnico le regolano. Matrimonio e famiglia hanno sempre attirato l'interesse delle religioni e dei loro diritti e forniscono quindi un terreno ottimale per la comparazione.

La famiglia fondata sull'unione coniugale è considerata il centro dell'Ebraismo; essa si è sviluppata dalla famiglia di Abramo a quella di Isacco ed infine a quella di Giacobbe.

Un excursus storico sull'istituzione matrimoniale nella cultura ebraica – che è ad un tempo in continuità ma anche in una certa discontinuità con l'eredità biblica – dovrebbe forse iniziare dal II secolo d.C., ossia a partire dall'organizzazione del giudaismo rabbinico dopo la distruzione del tempio gerosolimitano.

Gli storici della materia concordano nel sottolineare l'influenza della cultura romana nel periodo della stesura della Mishnà (ca. 217 d.C., *Compendio scritto della Torah Orale dell'ebraismo rabbinico*) in un'epoca in cui, secondo il Talmud (“*istruzioni alla Toràh*”), la persecuzione degli ebrei ed il passar del tempo metteva a rischio la sopravvivenza della tradizione orale dei Farisei (*il gruppo politico-religioso giudaico più significativo nella Giudea del periodo che intercorre all'incirca tra la rivolta dei Maccabei contro il regno seleucide nel II secolo a.C. e la prima guerra giudaica nel 70 d.C.*), iniziata dal periodo del Secondo Tempio (536 a.C.–70 d.C.). [...] Nel mondo romano l'unione tra uomo e donna è ispirata dal valore della sobrietà domestica, dal bisogno di stabilità e dall'enfasi sulla procreazione; dunque da una visione favorevole del matrimonio sia per ragioni politiche che filosofiche. [...] Nei secoli dell'elaborazione talmudica, tra il IV e il VI secolo, il problema non era certo se sposarsi ma quando sposarsi. [...] **nella cultura ashkenazita** l'istituto matrimoniale evolve in quel fenomeno noto come “matrimonio precoce”, che consiste nel far sposare i figli nella prima età adolescenziale, sui tredici anni per il ragazzo [...] e sui dodici anni per la ragazza [...] La giovane coppia va poi a vivere con il genitori di lei, i quali devono poi mantenere anche il ragazzo-sposo ancora impegnato negli studi [...].<sup>3</sup>

La cerimonia nuziale ebraica porta i segni di un'alta antichità: atti e parole di essa essenzialmente ripetono ciò che nelle stesse circostanze veniva fatto e detto dagli Ebrei forse anche prima che essi cominciassero ad avere coscienza della propria unità spirituale.

Mentre gli sposi e i parenti fanno il loro ingresso, il coro canta

normalmente il Salmo 150,1-6 (*Lodate Iddio nel Suo santuario, lodatelo nell'alto della Sua potenza. Etc.*)

L'intera cerimonia si svolge sotto la kuppà, il baldacchino nuziale supportato da quattro pali ornati di fiori, i cui quattro angoli simboleggiano la casa che la coppia costruirà in seguito alle nozze fondando una nuova famiglia. La sposa viene accompagnata da madre e suocera e compie sette giri attorno alla kuppà e allo sposo che già vi si trova sotto, quasi a creare un simbolico anello, ripetuto sette volte, numero simbolico che indica pienezza (*shalem*) e dunque pace (*shalom*), onde sottolineare l'esclusività di questa consacrazione personale.

La sposa si pone alla destra dello sposo (*avvolto nel suo “talit”, il manto della preghiera*) poiché è scritto “*Alla tua destra è in piedi la tua regina*” (Salmi 45,9).

Momento centrale della cerimonia è quello in cui, dopo che gli sposi hanno assunto i loro reciproci obblighi, lo sposo dichiara di «consacrare a sé» la sposa e le pone al dito l'anello.

Dopo che sono state recitate alcune benedizioni sopra un bicchiere di vino (*che, come ci ricordano i salmi rallegra il cuore degli uomini, e che non manca mai nei momenti fondamentali della vita religiosa ebraica, stando quindi ad indicare la pienezza delle benedizioni divine, la gioia e il costante legame tra benevolenza divina e benessere umano*), lo sposo dona un anello alla sposa che gl'infila al dito indice della mano destra (*che secondo la tradizione corrisponde alla vena che porta al cuore*), recitando la formula: “*Ecco, tu sei santificata a me secondo la Legge di Mosè e Israele*”.

L'unione sponsale dunque, significata dall'anello, si compie nello spirito e nella lettera della Torà, sia quella scritta (*consegnata a Mosè sul monte Sinài*) sia quella orale (*stabilita dai maestri di Israele*) ed è davvero santa/santificata nella misura in cui si rispettano le legge di santità fissate dalla legge mosaica e talmudica.

A questo punto avviene il “dono” della Ketubà, ossia dello “scritto” (*quale è il significato etimologico*) che vale come contratto vero e proprio. Il marito si impegna a versare alla moglie una “dote” o dotazione finanziaria (*da non confondere con il “corredo” che la donna poteva portare con sé*) per garantirla nella sua autonomia. Nel contratto è prevista una cifra di denari (*di solito molto alta onde scoraggiare questa possibilità*) da versare alla moglie in caso di divorzio (*non negato, ma certamente scoraggiato dai rabbini*) e tutelare il più possibile la donna (*che comunque restava la parte debole del patto*).

Il rabbino legge pubblicamente la Ketubà che poi viene consegnata dallo sposo alla sposa, che a sua volta la porge alla madre perché la custodisca come un bene prezioso.

Questo documento matrimoniale, scritto in aramaico (la lingua diffusa tra gli ebrei all'epoca in cui i maestri d'Israele introdussero questo documento a garanzia della moglie), mette in chiaro gli obblighi del marito nei confronti della moglie sia durante il matrimonio, sia in caso di divorzio.

“*Stendevasi prima il contratto di coabitazione (Tobia 7,14) (Poi chiamò sua moglie, la madre di Lei e le disse di portargli qualcosa per scrivere e stese l'atto di matrimonio, ... secondo il decreto della legge di Mosè).*”

Nella Ketubà sono riportati i beni portati simbolicamente in dote al marito dalla sposa. Con la sua firma lo sposo si impegna a corrispondere una determinata cifra alla moglie nell'eventualità di divorzio (tale cifra viene spesso indicata con il valore simbolico di 200 *zuzim*). Risalente a migliaia di anni fa, la formula del contratto è sempre stata particolarmente importante a moti-

3 - **Massimo Giuliani**, Il matrimonio come contratto nelle tradizioni ebraiche, in: Il Margine, Anno XXVIII, n°2, 2008, pp.15-17

vo di garanzie assicurate alle donne.

Gli sposi, i genitori e i testimoni si recano quindi ad assistere alla lettura dell'atto nuziale (*Ketubà*), formulato secondo l'antichissimo costume ebraico, col quale lo sposo assume tutta la responsabilità della nuova famiglia che sta per formarsi in Israele.

Terminata la lettura e firmata la *Ketubà*, gli sposi si dispongono davanti al Rabbino (*lo studioso della «Torà», cioè dell'insegnamento divino*); vicino ad essi i genitori e i testimoni; il fratello maggiore dello sposo, o in mancanza, un suo parente prossimo assiste reggendo, vetustissimo simbolo nuziale, una torcia accesa: ciò rappresenta il fatto che lo sposo e la sposa sono come un re e una regina accompagnati in processione, mentre il coro canta il Salmo 118,26-27 (*Benedetto colui che viene in nome dell'Eterno. Noi vi benediciamo in nome dell'Eterno. Etc.*).

Lo sposo porge poi alla sposa la *Ketubà* e dice: *“Eccoti il contratto matrimoniale secondo la Legge di Mosè e d'Israele”*.

Dopo l'offerta della *Ketubà*, sempre con un calice di vino in mano, vengono recitate altre sette benedizioni, a cui si può aggiungere anche una speciale benedizione pronunciata dai rispettivi genitori (*che esprime tutta la profondità degli affetti familiari e la continuità della famiglia*), beneaugurale per il futuro della nuova coppia e viene poi bevuto il vino.

Alla fine della «benedizione sacerdotale», c'è un momento particolarmente suggestivo: lo sposo spezza il calice sul quale erano state dette anche le benedizioni iniziali.

Nella tradizione ebraica, dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio, nessuna celebrazione è priva di una vena di tristezza; seguendo un antico uso; secondo una tradizione riferita nel Talmud, si spezzava un vaso durante i convivi o in altri momenti di allegrezza a ricordare il dolore per l'esilio.

In adempimento della promessa di non dimenticare mai la terra d'Israele, espressa nel salmo 137,5-6, lo sposo pronuncia *“Come cantare i canti del Signore in terra straniera? S'io mi scordo di te, o Gerusalemme, si paralizzi la mia destra! S'attacchi la mia lingua al mio palato, se io di te non mi ricordo, se io non ti pongo, o Gerusalemme, al disopra d'ogni mia gioia.”*

Per tale ragione, anche il rito nuziale termina con la rottura di un bicchiere, segno che il mondo non ha ancora raggiunto la perfezione.

Solo quando tutta la cerimonia è compiuta ci si avvia al banchetto nuziale: in esso la sposa e lo sposo vengono cantati e celebrati come regina e re, e l'*halakhà* (*la tradizione normativa religiosa dell'ebraismo*) prescrive che gli sposi festeggino per sette giorni (*ancora un numero simbolico*).

Sette giorni di festa, come se si trattasse di una nuova creazione, come se ogni nuova coppia che si unisce spiritualmente e fisicamente ricreasse il mondo daccapo e si unisse a Dio nel mantenimento in vita del suo e nostro mondo. Non a caso i maestri rabbini hanno paragonato il giorno del proprio matrimonio al giorno di kippur, giorno di espiazione dei peccati e di rigenerazione, quando Dio perdona le colpe e ci fa grazia di una fase nuova, rinnovata della nostra vita e si avverano le parole del profeta: *«ecco, io creo una cosa nuova»* (Isaia 43,19).

4 - **Vittore Colorni**, *Judaica Minora*, Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano, 1983, p.546

5 - **Attilio Milano**, *Storia degli ebrei in Italia*, 1992, p. 329

6 - **ASMI**, *Commercio p.a.*, b.55, Consiglio di Giustizia di Mantova, 13 gennaio 1780.

7 - **ASMI**, *Archivio dell'I.R. Delegazione provinciale*, b.2970

Yehudah Hayyim Finzi (1702-18 marzo 1757), è il noto fondatore della Ditta Leon Vita e Fratelli Finzi, che, a partire dalla metà del XVIII secolo, contribuì in maniera decisiva allo sviluppo della produzione di seta nel territorio di Rivarolo, attività protrattasi fino al XX secolo.

Intorno al 1740 i fratelli Finzi sono concessionari della riscossione delle imposte nel Principato di Bozzolo e proprietari di due imprese per la lavorazione del cuoio e la produzione di calzature, una a Rivarolo e l'altra ad Ostiano ed a partire 1750 s'inseriscono anche nel settore tessile, introducendo nella zona un nuovo metodo per la lavorazione della seta. Con atto notarile del 28 agosto 1765, la Ditta Finzi ottenne dal Conte Carlo de Firmian, vicegovernatore e plenipotenziario per i possessi italiani dell'Arciduchessa Maria Teresa d'Austria, l'autorizzazione ad utilizzare alcuni spazi pubblici delle fortezze di Rivarolo, Bozzolo, Sabbioneta e Isola Dovarese, per l'impianto di 12.000 gelsi, oltre che, successivamente, lungo varie strade maestre dei territori dell'ex Principato di Bozzolo e dell'ex Ducato di Sabbioneta, per l'impianto di altri 24.000 gelsi funzionali al nutrimento dei bachi da seta, sfruttandone il conseguente prodotto senza pagare alcun dazio per i 27 anni successivi.

Sappiamo che già con la Costituzione di Carlo V del 27 agosto 1541 era stata interdetta la residenza stabile degli ebrei nel ducato di Milano *«Hebraeis interdictum est Mediolani esse, nec habitationem habere. Nec alibi in dominio nisi cum licentia principis»*, così che, l'espulsione generale del 1597 aveva portato alla distruzione delle importanti comunità di Cremona, Lodi e Pavia e di altre minori i cui membri avavano trovato ricetto, in gran parte, sia nei ducati di Parma e Piacenza e di Modena, sia nel Piemonte sabauda e nel Monferrato, sia nel mantovano, particolarmente nei comuni confinanti col cremonese.<sup>4</sup>

Mentre intorno al 1700, lo stato di Mantova annoverava 2700 ebrei,<sup>5</sup> gli ebrei a Rivarolo nel 1779 erano 105, suddivisi in 17 famiglie.<sup>6</sup>

Un numero sovrapponibile risulta da un'indagine demografica della popolazione ebraica in Lombardia effettuata a seguito di una risoluzione emessa dall'imperatore Francesco I il 29 gennaio 1820 che estendeva ai domini italiani gli effetti del decreto emanato il 22 gennaio e indirizzato agli altri territori dell'impero; sono 1939 a Mantova, 133 a Bozzolo, 113 a Sabbioneta, 104 a Rivarolo, 71 a Revere, 64 ad Ostiano e Sermide, 60 a Viadana, 57 a Pomponesco (*per un totale di 2.605 unità*).

Nessun'altra comunità esiste in Lombardia in quegli'anni, mentre gli ebrei italiani erano circa 35.000.<sup>7</sup>

Solo tre secoli prima, verso la fine del '400, gli Ebrei in Italia erano complessivamente 70.000 su una popolazione totale di circa 8-10 milioni di persone e le prime comunità ebraiche lombarde erano nate intorno al 1387, quando, giunti soprattutto dalla Germania a causa delle violente persecuzioni seguite all'epidemia di peste nera del 1348 fu concesso loro da Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano dal maggio 1385, di risiedere nei suoi domini (*Pavia, 5 novembre 1387*).

Quando poi gli ebrei furono espulsi dalla Spagna (*decreto di Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia del 31 marzo 1492*), molti di loro trovarono rifugio in Italia.



Ketubà di Rivarolo - 1 Novembre 1726,  
Collezione privata (Pergamena miniata - 662x946 mm.)

Le vicende dei primi ebrei rivarolesi ci sono documentate<sup>8</sup> con l'arrivo degli stessi nei domini di Mantova del ramo cadetto di Gianfrancesco Gonzaga almeno dal 1494 quando i fratelli Giacobbe e Moisé "quondam" Saul Levi (*banchiere in Mantova e prestatore a Gonzaga, 15 gennaio 1481*),<sup>9</sup> operavano su specifica autorizzazione dello stesso Gianfrancesco quali "pubblici feneratori di Rivarolo fuori" oltre ad esercitare il commercio all'ingrosso di generi agricoli.

Considerando altresì che nello Statuto di Rivarolo dell'aprile 1483 sono citati in ben cinque Rubriche Penali (21-23-25-43-153), si evince chiaramente che gli stessi erano già insediati nei territori soggetti allo Statuto considerato, (*diversamente non sarebbero stati ovviamente contemplati*).<sup>10</sup>

In un volume della metà del '600 abbiamo trovato una prima "chiave di lettura" del testo armeno in caratteri ebraici con translitterazione latina della **Formula Contractus Sponsalitij**:

"Tali feria, tali die, Mensis N, Anno tali à Creatione mundi juxta supputationem qua nos utimur &c. Quo tempore Talis, filius Talis, dixit Tali puellæ filicæ Talis: Sis mihi sponsa juxta institutum Mosis & Israelitarum" &c. &c.<sup>11</sup>

8 - **ASMn**, Arch. Not., b.734 (notaio Giacomo Cantaluppi fu Giacomo).

9 - **Shlmo (Salomone) Simonsohn**, History of the Jews in the Duchy of Mantua, Jerusalem 1977, nota 51, p.281

10 - **Renato Mazza**, L'università degli ebrei di Rivarolo nel 1730, in La Lanterna, n°111, Settembre 2015, p.14

11 - **Joannis Seldeni**, Uxor Ebraica, seu De nuptiis et divortiis ex jure civili, id est, divino & talmudico, veterum Ebraeorum, 1646 - Lib. II, Cap. II, pp. 134-135

**TRADUZIONE DEL TESTO ARAMAICO** (in caratteri ebraici)

a cura del Dr. Carlo Capone<sup>12</sup>

Due colonne (*rappresentazione simbolica dell'ingresso sacro al tempio di Salomone con i due pilastri in bronzo chiamati Jachin "la stabilità" a destra e Boaz "la forza" a sinistra: (1Re 7,15-21 - 2Cr 3,15-17)*, ed un'arco floreale (*che rappresenta il futuro focolare che la coppia costruirà assieme col matrimonio*), incorniciano il testo della Ketubà di Rivarolo del 1726.

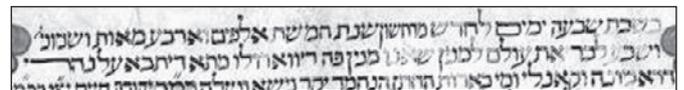
(*Sin dagli albori della civiltà, l'ingresso ai luoghi sacri era generalmente preceduto da due pilastri. In arte ed in architettura, le due colonne sono simboli archetipici che rappresentano un importante punto d'accesso o di passaggio ed in Massoneria, i pilastri Jachin e Boaz hanno un significato esoterico rappresentando uno dei simboli più riconoscibili della Fratellanza.*)

Il contratto nuziale (*accordo unilaterale*) è scritto in aramaico (*con caratteri ebraici non vocalizzati*) secondo il linguaggio tecnico giuridico della legge talmudica, l'Halakhà (*la legge ebraica*).

Sotto un'arco floreale, (*al cui vertice in un'ovale è scritto "Lo sposo e la sposa / bisso ed esultanza"*) (*in preziosissimo bisso era il mantello del Re Salomone*) inizia il testo della Ketubà con tre caratteri cubitali:



**Nel sesto giorno** (Venerdì),



della settimana, (*il*) settimo giorno (*dall'inizio*) del mese di **Cheshvan**<sup>13</sup>, (*l'*)anno cinque mille e quattrocento ottanta / sette (**5487**) dalla creazione del mondo (**1 Novembre 1726**), secondo il computo con il quale noi calcoliamo, qui a **Rivarolo** (*situato*) presso i vapori (*nebbie*) (*che*) vengono dai fiumi / Delmona e Canale, oggi come pozzi (irriguì), (*si è presentato*) **il qui citato** bello ed onorato **sposo Yehudà/Jehudà** (*Leone*) **Hayyim/Chajim** (*Bonavita/Vita*), che si conservi la sua immagine e la sua vita, **figlio del qui citato / Nehemia/ Nechemia** (*Viviano*) **Finzi**,

12 - Appassionato studioso dell'ebraico antico e dell'aramaico.

13 - Cheshvan è il secondo mese del calendario ebraico e nella Bibbia è chiamato il mese del diluvio universale che cominciò il 17 di Cheshvan e terminò l'anno seguente il 27 di Cheshvan (*Il giorno seguente, il 28 di Cheshvan, Noè "portò il suo sacrificio a Dio e Dio giurò di non portare mai più un diluvio sulla terra" Gen.9,9-11 per distruggere tutta l'umanità, e poi rivelò il segno della sua alleanza con il mondo, l'arcobaleno*).

I 12 mesi del calendario ebraico corrispondono sia alle 12 tribù d'Israele, discese da uno dei dodici figli di Giacobbe (*Israele*), che ai 12 segni zodiacali rappresentati nella Ketubà.

Nell'astrologia cabalistica ebraica il mese di Cheshvan corrisponde allo Scorpione; non è certamente un caso che dei 12 tondi è quello che balza subito agli occhi !!! (*Nell'ebraismo esiste l'assoluta proibizione di predire il futuro; ciononostante, i segni zodiacali sono intesi come dei canali attraverso i quali il Creatore in qualche modo "comunica" con gli esseri viventi.*)

(che) la sua memoria sia benedetta, (e) **dice a questa donna vergine** (e) modesta signora **Leà/Lia**<sup>14</sup>, benedetta fra le donne della tenda, **figlia** preziosa (*venuta a*) sposarsi e ad essere esaltata, / **del qui citato Yitzhak/Itzhak** (*Isacco*) figlio del qui citato **Mordechai** (*Angelo/Marco*) **Aschenazi** (*Tedeschi*), che conservi la sua immagine e la sua vita:

**Sii/divieni mia sposa secondo la Legge di Mosè e di Israele**<sup>15</sup>, ed io, come sa chi scrive, ti onorerò, ti amerò e ti nutrirò / e ti sosterrò con ogni mezzo, come procedono/fanno (*secondo l'usanza*) le genti giudaiche, che onorano, amano, nutrono e sostengono / le loro mogli fedelmente.<sup>16</sup>

Ed io darò a te (*ti prometto inoltre*) il **mohar**<sup>17</sup> che ti spetta come sposa (*secondo la Torà quale prezzo della tua castità*) di duecento **zuzim**<sup>18</sup> (*d'argento*) come conviene a te / per il tuo cibo, per i tuoi vestiti (*ed inoltre*) per la soddisfazione dei tuoi bisogni, e le necessità coniugali secondo l'usanza di tutti (*i popoli*)<sup>19</sup>.

**La signora Leah acconsente / e diventa sua sposa**<sup>19</sup> e (lo sposo) accetta la dote (*nuziale*) che lei porta da suo padre<sup>20</sup> di due e trenta mila (**32.000**) in moneta corrente (*Lire*) / mantovana, divisa come cifra totale in: quattro e ventimila (**24.000**) monete come sopra menzionato, in rappresentanza di denaro che deve essere calcolato / a versare, e otto mila (**8.000**) monete come sopra menzionate, metà delle quali in rappresentanza di biancheria e metà in rappresentanza dell'amministrazione (*della*

14 - Il nome di Leà o Lia, si rifà alla figlia di Labano che fu la prima moglie di Giacobbe; ella era inoltre sorella di Rachele, seconda moglie di Giacobbe.

15 - La formula si è mantenuta intatta per duemila anni

16 - Questo è conosciuto come la clausola degli alimenti.

17 - (5) Il "mohar" è un regalo in contanti che spetta alla sposa (*come Eliezer, servo di Abramo, diede "cose preziose" al nipote Labano, fratello minore di Rebecca, per darla in sposa al figlio Isacco Gen. 24,53. Così pure poi, come il di lui figlio Giacobbe diede sette anni di servizio allo stesso Labano per la mano delle cugine Lea e Rachele Gen. 29,18,30*).

Si tratta di una vera e propria assegnazione dotale, la cui antica esistenza è provata dalla raccomandazione dell'Esodo 21,10 - *Se prende un'altra moglie, non toglierà alla prima né il vitto, né il vestire, né la coabitazione.*

18 - Plurale di "Zuz" antica moneta ebraica d'argento (ca. 4,5 gr.), che si riferiva alla dracma greca o al denaro della Roma imperiale (*Quattro Zuz, denari o dracme fanno un Shekel ebraico*) (200 Zuzim corrispondente quindi a circa 1 Kg. d'argento!!!)

19 - La proposta è stata fatta nella forma tradizionale ed i testimoni affermano ora che la sposa ha accettato con consenso volontario "*che divenne sua sposa*" Ruth 4,30

20 - Conosciuta popolarmente come "nedunia" (*beni dotali*) una cifra consegnata dalla famiglia della sposa ("*da tutte le ricchezze della sua famiglia per amore*" Cantico 8,7), di cui il marito può disporre durante tutta la vita in comune ma che deve restituire in caso di dissoluzione del matrimonio.

Mentre i figli succedono al padre, le figlie lo lasciano e pertanto ricevono un'equivalente dell'eredità in forma di dote che rappresenta la liquidazione della loro parte dall'asse ereditario.

La Ketubà enumera tutti gli elementi della dote e si formalizzano gli importi (*Nel 1726, Leon Vita sposa Elena Tedescvhi, che porta in dote £ mant. 32000, il doppio delle doti correnti per le spose di casa Finzi e delle doti assegnate dalle migliori famiglie cristiane di Rivarolo. La dote di Elena Tedeschi rappresenta un chiaro picco quantitativo. Bettoni, La ruota e la freccia, 2002, pp.32-33 - Gabrielli Orazio b.4748, 12 novembre 1726*)

*casa*) / in gioielli appartenenti al bel corpo della sposa, (che sia) benedetta fra le donne della casa.

Così pure, al menzionato ammontare del valore calcolato apportato, **lo sposo / Jehudà Chajim**, che (*si*) conservi la sua immagine e la sua vita, come già detto, **le aggiunge** (*come*) addizionale (*dal suo proprio denaro*), quattro mila e otto cento (**4.800**) monete correnti mantovane, e altri / circa quindici cento (115) in aggiunta (*al mohar*) come dono (**mattan**)<sup>21</sup> oltre i duecento zuzim che le spettano e necessari al totale di questa Ketubà. / Sia questa la dote per la verginità, sei trenta mille e otto cento (**36.800**) in moneta corrente (*Lire Mantovane*), come sopra menzionato.

**Così ci ha detto / il signor Judah Chaim, il suddetto sposo:** "la garanzia del valore di questa Ketubà (*della dote e dell'aggiunta*) **io assumo** per me e per i miei eredi / per **pagarla con tutti i beni e le proprietà che io ho** sotto (*tutto*) il cielo, che ho acquistato e (*che*) acquisterò: beni e / proprietà gravati da ipoteca, o non gravati da ipoteca. **Tutti questi sono in garanzia e vincolati per pagare/rimborsare la somma promessa per intero** (*dote ed aggiunta suddetti*) (*e*) perfino prelevando / il mantello (*che ho*) sulle mie spalle, nella mia vita, e anche dopo, da oggi per l'eternità"<sup>22</sup>.

(*Ed*) ha accettato (*su di sé la responsabilità e l'onere della Ketubà*), il qui citato **Jehudà Chajim**, (*che*) conservi la sua immagine e la sua vita lo sposo, / con l'efficacia della promessa, come d'accordo (*in conformità*), e con la forza (*secondo l'impegno*) di tutte le Ketubbot (*i contratti nuziali scritti*) come si usano in (*favore delle figlie di*) Israele, fatte nel modo dei Saggi della memoria benedetta, che non devono essere presi in scarsa considerazione / (*e*) neppure come semplici formalità (*neanche dai miei eredi*).

(*E noi testimoni sottoscritti*) **riceviamo dalle mani dello sposo**, che (*si*) conservi la sua immagine e la sua vita, come detto prima, per amore della sua sposa, benedetta fra le donne della tenda, come sopra menzionato, **il fondo di previdenza (la costituzione dell'impegno)**,<sup>23</sup> in accordo per la parte / dell'autorizzazione all'acquisto, su tutto ciò che è scritto e stabilito prima, e tutto è regolare, chiaro e permanente (*convalidato*). / (*E perché ciò sia cosa valida e stabilita, abbiamo sottoscritto il presente atto*)

Yitzhak ben Menachem, da Modena (1° *Testimone*) / Ruina Eliezer Chaim ben Mordechai (2° *Testimone*).<sup>24</sup>

Vista la particolare bellezza delle miniature della pergamena, e considerando l'assoluta "ignoranza", per un non ebreo, del ricco apparato iconografico biblico di questa Ketubà, abbiamo ritenuto doveroso procedere nel prossimo numero ad una dettagliata ricognizione delle singole minuscole decorazioni oltre la trascrizione delle minuscole diciture sulle stesse, corrispondenti a specifici versetti tratti dalle Sacre Scritture, così com'è intriso qualsiasi risvolto della vita ebraica.

RENATO MAZZA

21 - I 115 zuzim sono il "mattan", un dono in aggiunta al basico dovuto "mohar" di 200 zuzim.

22 - Lo sposo assume l'impegno di pagarla con tutte le sue proprietà **questi sono garantiti e vincolati per pagare la somma promessa.**

23 - I due testimoni, garanti della Ketubà assicurano che la promessa dello sposo è garantita e vincolata da un diritto di ritenzione sulle sue proprietà e che è tutto valido e stabilito.

24 - I testimoni sono i responsabili del contratto e firmano per la sua validità

## GORNI KRAMER, PIONIERE DEL JAZZ ALL'ITALIANA

**“Negli anni Venti giunsero a Rivarolo Mantovano molte persone che ritornavano dagli Stati Uniti, dove erano emigrate quindici o vent’anni prima, e portavano con loro molti dischi di musica da ballo, Paul Whiteman e altre orchestre, ma anche di jazz: Trumbauer, Joe Venuti. Rimasi folgorato”**



*Una recentissima pubblicazione, intitolata “Jazz all’italiana- Da New Orleans all’Italia fascista e a Sinatra” (Carocci Editore) scritta dall’americana Anna Harwell Celenza, getta nuova luce sul rapporto tra il Jazz e il fascismo, e nel contempo celebra come uno dei più grandi jazzisti italiani proprio il rivarolese Gorni Kramer. Nell’editoriale di questo numero abbiamo riassunto, a grandi linee, il leit motiv del libro in esame. Ora ne pubblichiamo alcuni stralci in cui si parla del compositore rivarolese in rapporto col fascismo e le leggi razziali, epoca in cui anche il jazz, prima benvisto dal regime, venne avversato dal governo.*

“Nato nel comune di Rivarolo Mantovano il 22 luglio 1913, Gorni Kramer (all’anagrafe Francesco Kramer Gorni) fu il primo fisarmonicista del jazz italiano. Suo padre, Francesco Gorni, era stato un musicista folk professionista e grande appassionato di bicicletta. Sua madre, Teresa Marchiò, era vissuta per diversi anni negli Stati Uniti prima della nascita del figlio. La coppia lo aveva chiamato col nome del celebre americano Frank Louis Kramer, che in quell’estate aveva vinto per la dodicesima volta consecutiva il campionato nazionale. Kramer imparò a suonare la fisarmonica dal padre e ben presto iniziò a suonare nelle feste di paese. In quei primi anni Kramer subì presumibilmente l’influenza di Deiro. Sarebbe stato il padre a introdurlo ai dischi di Deiro, distribuiti

negli Stati Uniti e in Italia dalla Columbia. Questa supposizione è confermata dal repertorio scelto dal padre negli anni della formazione di Kramer. Come Deiro, Francesco Gorni si atteggiava a rubacuori e Kramer da ragazzo lo idolatrava, non solo come musicista, ma anche come uomo di mondo.

Padre e figlio fecero assieme molte incisioni per la Odeon, suonando una varietà di ballabili: tanghi, polche, valzer, mazurche e qualche foxtrot. Come avrebbe in seguito raccontato Kramer, fu in questo periodo che iniziò a fare le improvvisazioni: “Improvvisavo su polche e mazurche, perché mi stancavo di fare sempre lo stesso pezzo”. Dopo qualche tempo il padre di Kramer capì che il talento del figlio

era sprecato per le orchestre locali e così nel 1930 gli studi di Kramer presero una piega più seria: Gorni si trasferì a Parma ed entrò nel Regio Conservatorio per studiare il contrabbasso. (Nota: qui la Harwell cade anche lei in un falso storico: in effetti il diploma di contrabbasso Kramer lo acquisì presso il Conservatorio di Mantova (vedi Lanterna n° 121, marzo 2018). Gran parte dell’ispirazione di quei primi anni proveniva dai dischi americani ascoltati al grammofono: “Negli anni Venti giunsero a Rivarolo Mantovano molte persone che ritornavano dagli Stati Uniti, dove erano emigrate quindici o vent’anni prima, e portavano con loro molti dischi di musica da ballo, Paul Whiteman e altre orchestre, ma anche di jazz: Trumbauer, Joe Venuti. Rimasi folgorato. Più tardi, quando avevo sedici o diciassette anni, verso il 1929 o ’30, cominciai a conoscere personaggi come Ellington e Armstrong” – raccontava Kramer.

Ma ancora più importante dei dischi ascoltati al grammofono fu l’arrivo di un apparecchio radiofonico: “Mi ricordo che riuscivo a sintonizzarmi verso le cinque e mezza o le sei del mattino su una radio americana a onde corte. Ogni mercoledì e il sabato trasmetteva Ellington. Insomma mangiavo pane e Ellington.”

I programmi a cui faceva riferimento Kramer erano trasmessi dalla WHN in diretta dal Cotton Club di Harlem. Attraverso questi programmi Kramer non entrò in contatto solo coi ballabili di Ellington, ma anche con ouvertures, transizioni, accompagnamenti e quegli effetti noti con l’infelice nome di “jungle” che costituivano gli spettacoli di varietà sul tema del “profondo Sud” negli Stati Uniti. Il Cotton Club dava a Ellington quella libertà di sperimentare con colori e arrangiamenti orchestrali che Kramer non avrebbe mai potuto trovare nelle orchestre americane ed europee che venivano in tournée in Italia.

Per Kramer la grande occasione arrivò nel 1932. Mentre era impegnato in una serata a Salsomaggiore Terme, fu notato da Stefano Ferruzzi, che lo portò a Milano e lo fece conoscere ad Aldo Poggi, sassofonista e cofondatore della prestigiosa Orchestra Pieraldo. Poggi rimase impressionato dalle capacità di improvvisazione del giovane fisarmonicista e gli offrì un posto nella sua orchestra da ballo. Kramer ricordava che Ja-Da di Bob Carleton era stato uno dei primi pezzi da lui suonati con l’Orchestra Pieraldo. Kramer suonò con l’Orchestra Pieraldo per tre stagioni, esperienza da lui in seguito descritta come “una scuola straordinaria”.

La gavetta di Kramer fu breve e verso la fine del 1934 debuttò come caporchestra all’Embassy Club di Milano. L’ensemble era formato da Kramer alla fisarmonica, Romero Alvaro al piano e violino, Armando Camera alla chitarra, Ubaldo Beduschi al contrabbas-



so e Luigi Redaelli alla batteria (quest'ultimo sarebbe diventato celebre con il nome d'arte di Pippo Starnazza). Kramer raccontava in seguito che l'esperienza all'Embassy Club era stata preziosissima: "All'Embassy suonavamo sei ore di jazz. Cominciavamo alle 22 e finivamo alle quattro del mattino. Una sera ho fatto venti chorus su Bugle Call Rag. L'Embassy era il numero uno dei locali di Milano. Veniva tutta la grande borghesia, gente che andava e tornava dagli Stati Uniti, che conosceva e amava il jazz."

Kramer e la sua orchestra iniziarono a registrare per la Fonit nel 1935. Tra i tanti pezzi americani registrarono *Anime gemelle* (I Wish I Were Twins), un pezzo di Frank Loesser che era stato inciso l'anno prima da vari ensemble, tra cui la *Adrian's Ramblers*, una grande orchestra swing di New York condotta dall'italoamericano Adrian Rollini. Mazzeletti ha definito il quintetto di Kramer che si esibì all'Embassy "il primo complesso Swing italiano" e in questa affermazione c'è molto di vero. Nel 1936 Kramer inserì nel gruppo Nino Impallomeni alla tromba e Aldo Rossi al sassofono contralto, e con questo ensemble allargato produsse una serie di incisioni con il nome di Orchestra del Circolo dell'Ambasciata. Una recensione su "Il Disco" dell'aprile del 1936 definiva Kramer una nuova realtà della musica leggera, "la rivelazione del jazz italiano". Commentando questo appellativo un paio di mesi dopo, Ezio Levi osservava che, pur non essendo un appassionato di tutte le produzioni di Kramer, due delle sue ultime incisioni, "Espresso della mattina" e "Crapa pelada" attestavano ancora una volta che in Italia si può fare, e c'è chi può fare, della vera e buona musica jazz. Ascoltando i due pezzi si percepisce chiaramente che cos'è che li rende così italiani. Nel primo, il modo in cui Kramer usa la fisarmonica per rendere il suono di un treno che corre sulle rotaie richiama alla mente la fascinazione futurista per il rumore meccanico. Per la composizione, Kramer potrebbe essersi ispirato a "Daybreak Express" di Ellington, pezzo inciso a Chicago il 4 dicembre 1933. La parte iniziale e quella finale della composizione di Kramer imitano il pezzo scritto per sola orchestra da Ellington, ma la parte centrale è tutta di Kramer, una melodia piena di energia da cui parte una serie di assolo improvvisati di tromba, violino, fisarmonica, piano e sassofono che rimandano a "Pacific Express", il lirico brano di Michele Menichino inciso nel 1933 dal duo pianistico formato da Enrico Bormioli e Alberto Semprini.

Uno dei pezzi più innovativi del primo periodo di Kramer fu indubbiamente "Crapa pelada", una filastrocca in dialetto milanese da lui trasformata in un virtuosistico sfoggio di improvvisazioni scat, diverso per tono e stile dai modelli americani. Nell'incisione del 1936, Kramer ha un modo sussurrato di cantare che evoca l'atmosfera eccitante dei night club milanesi.

"Crapa pelada" in dialetto milanese significa "testa pelata". Poco dopo l'uscita della canzone, gli antifascisti iniziarono a dire che il protagonista della canzone fosse Mussolini e che la suddivisione di tortellini e frittate fosse in realtà una metafora della spartizione delle colonie africane da parte delle potenze europee e anche dell'ignobile vittoria fascista sull'Etiopia. Il mutamento di senso di questa canzone introduce un curioso fenomeno della storia del jazz italiano: l'ascesa delle canzoni della fronda. Queste non erano canzoni di protesta rivolte a un episodio o a un personaggio politico in particolare, erano piuttosto canzoni dal testo ambiguo o privo di senso che venivano reinterpretate dagli antifascisti come critiche a Mussolini e al suo governo.

Anche un'altra canzone di Kramer, "Pippo non lo sa", è stata inclusa tra le canzoni della fronda. Kramer dichiarò che il motivo gli era stato ispirato da un incontro con Barzizza avvenuto nel 1939, tuttavia alcuni antifascisti lo interpretarono come un'avelata critica al segretario del PNF, Starace.

Nel corso degli anni Trenta e Quaranta Kramer incise un numero impressionante di dischi per Fonit, Odeon e Columbia, con una serie di ensemble che andavano dalle grandi orchestre swing che accompagnavano cantanti in voga ai complessi jazz. Nel 1941 Kramer ricevette l'encomio di Vittorio Mussolini, fratello del Duce, nella recensione di un disco contenente vari pezzi jazz che vedevano Kramer alla fisarmonica e Semprini al piano. Vittorio Mussolini scrive: "Sul rovescio del disco tanno incisi motivi in ritmo moderato, che ci trasportano nell'atmosfera densa d'aromi speziati nel quartiere negro di Harlem. Kramer ha veramente creato una nuova maniera di suonare la fisarmonica, e ottiene effetti inauditi e inattesi interessantissimi."

Oltre a elaborare uno stile jazzistico peculiarmente italiano, Kramer eseguì numerosi pezzi che sembravano evocare molte delle caratteristiche associate allo stile jungle, reso famoso dalle performance dell'orchestra di Ellington al Cotton Club. Alcune foto degli anni Trenta mostrano come Kramer e i suoi orchestrali non rifuggissero dall'esibirsi truccati da neri, e col diffondersi del razzismo il rapporto tra Kramer e il jazz afroamericano si fece più complesso.

Benché Kramer avesse un'altissima considerazione di musicisti come Ellington e Armstrong fin dagli anni della giovinezza, non poté fare a meno di ricorrere agli stereotipi razzisti promossi da riviste come "La Difesa della Raza". Questo risulta del tutto evidente dalla creazione, subito dopo l'emanazione delle leggi razziali, di un trio jazzistico chiamato *The Three Niggers of Broadway*. Il trio, composto da Kramer alla fisarmonica, Cosimo Di Ceglie alla chitarra ed Enzo Ceragioli al piano, nel settembre e nel novembre 1938 incise per la Odeon una serie di brani americani. Il nome infelice dell'ensemble fu all'epoca giudicato divertente – una parodia del jazz afroamericano, da qualche tempo messo in discussione a seguito delle nuove politiche governative. Gli effetti delle leggi razziali sono visibili nell'evoluzione del nome del trio. Quando Kramer e i suoi musicisti tornarono in sala d'incisione nell'aprile del 1939, il divieto del Minculpop di usare nomi e titoli in inglese li costrinse a italianizzare il nome del gruppo in *I Tre Negri*, che nel dicembre del 1940 si trasformò ancora in *Tre Italiani in America*. Quest'ultimo cambiamento rispecchiava la nuova direttiva fascista di irridere tutto quello che proveniva dall'America. Sei mesi prima l'Italia era entrata nella Seconda Guerra Mondiale come alleata della Germania e aveva interrotto i rapporti con gli Stati Uniti.

Malgrado le vicissitudini del nome, il gruppo continuò a suonare allo stesso modo: lo stile "americano" rimase invariato. Kra-



mer non rinnegò mai il desiderio di suonare il jazz americano, ma da acuto osservatore dei mutamenti culturali che stavano accadendo nel mercato musicale italiano, imparò a confezionare le sue esecuzioni pubbliche in modo da allinearle al nuovo clima imposto dalle leggi razziali e dalle direttive del Minculpop.

Durante l'era fascista Kramer si barcamenò tra jazz nero e bianco, americano e italiano. Da musicista, presentava le canzoni "afroamericane" con uno stile parodistico che striz-

zava l'occhio alle nuove leggi razziali. Da cantante e compositore, creava brani tipicamente italiani che si uniformavano alle direttive del Minculpop e promuovevano gli ideali della moderna cultura italiana imperante nelle città del Centro-Nord. Con pezzi come "Crapa pelada" e "Pippo non lo sa" Kramer si unì a quel gruppo di autori, come Giovanni D'Anzi e Carlo Prati, che elaborarono un tipo di jazz peculiarmente italiano, fondato sulle qualità liriche della voce umana. Il jazz italiano fu soprattutto un jazz vocale. E grazie al sostegno di Mussolini, questa nuova forma d'arte nazionalistica, la canzone jazzata, avrebbe dominato la radio italiana negli anni Trenta e Quaranta.

Dando uno sguardo alla programmazione della radio italiana negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta è evidente che il jazz, inteso come genere strumentale, non fu mai messo al bando. Non era tanto lo stile strumentale di una composizione a preoccupare la dirigenza del Minculpop, quanto il titolo e il testo del brano e la razza del compositore.

Mussolini vinse forse la sua battaglia contro i tedeschi nell'imporre il jazz come colonna sonora del fascismo, ma perse la guerra contro gli americani. Mentre le truppe alleate risalivano

la penisola, sempre più italiani abbandonarono Mussolini e la RSI. Nella primavera del 1945 il jazz americano era già diventato la colonna sonora di tutto ciò che era antifascista – libertà, democrazia, uguaglianza tra le razze- grazie ai V-Disc.

In segno di fedeltà alle truppe anglo-americane, Kramer e Tata Giacobetti pubblicarono poco dopo un foxtrot dal titolo "Black and Johnny". Sulla copertina dello spartito campeggiavano la bandiera americana e quella britannica, la data "30 aprile 1945" e la seguente scritta: "Ai valorosi soldati alleati gli autori dedicano". Volendo essere certi di venire riconosciuti dagli americani, Kramer e Giacobetti avevano anche messo la loro foto in copertina.

Per celebrare la fine della guerra Kramer incise anche una nuova versione del suo successo del 1936, "Crapa pelada". Uscito sette mesi dopo l'assassinio di Mussolini, il brano aveva una nuova strofa introduttiva, non più in dialetto, nella quale la "crapa pelada" sembrava scopertamente essere quella del Duce: "A voi, miei signori, io voglio narrare / la storia che tanto mi fa disperare. / Sono già sette mesi che vedo cadere / dal capo i capelli bianchi, / ormai son pelato, deluso, avvilito, / non so quali cure adottar."

Il Quartetto Cetra accompagnava Kramer in questa nuova versione del brano, che aveva uno stile nettamente più americano dell'incisione del 1936. Kramer sperava indubbiamente di far passare l'idea che "Crapa pelada" fosse nata come canzone della fronda, concepita per prendere in giro Mussolini e il PNF. Kramer fu anche uno dei primi musicisti italiani ad abbracciare il be-bop, un nuovo stile di jazz importato dagli americani alla fine della guerra attraverso i V-Disc. Il be-bop non fu accolto con grande favore dal pubblico italiano furono davvero pochissimi i musicisti che ne sperimentarono le frenetiche improvvisazioni e dissonanti armonie all'interno delle loro esecuzioni. Tra questi Kramer, con "Picchiando in be-bop", un brano distribuito dalla Fonit nel 1948.

Nell'Italia del dopoguerra Kramer, Rabagliati e Otto se la passarono relativamente bene suonando la musica americana. Morito Mussolini, passarono dall'altra parte e nei mesi successivi alla fine della guerra intrattennero volentieri le truppe americane con i loro spettacoli.

dal libro "Jazz all'italiana"  
di Anna Harwell Celenza

Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
[www.enotecafinzi.it](http://www.enotecafinzi.it)

## RICORDO DEL RIVAROLESE DON RENATO LAFFRANCHI

*Solo una ventina d'anni  
fa aveva ripreso ad  
assaporare l'affetto del  
suo paese attraverso  
l'amicizia di don Luigi e  
di alcuni parrocchiani che  
avevano avuto la fortuna  
di conoscerlo in occasione  
della mostra mantovana  
allestita nel 1981 presso  
il Palazzo della Ragione  
a Mantova*

Non ci ha lasciati don Renato Laffranchi, perché vivrà sempre nel nostro cuore e nel nostro intelletto il ricordo del grande messaggio religioso e artistico delle sue opere. La sua forte tempra ha ceduto più per la demoralizzante malattia agli occhi, che lo teneva lontano dai suoi disegni e dai suoi colori, che non dagli acciacchi dovuti alla veneranda età. L'ultima volta che sono andato a trovarlo, un sentimento di tristezza mi ha pervaso trovando il suo studio tutto in ordine. Mancava la gioia del colorato suo disordine, che roteava attorno alle sue opere. Ero con don Luigi Carrai e ci ha accolto nel suo soggiorno invaso dalla musica classica, che prediligeva sempre più ora che gli occhi lo avevano abbandonato. Le parole erano malinconiche; tornava la vigoria nella voce ricordando i Vescovi, gli amici e tutti quanti hanno sostenuto la sua

arte. Poi non nascondeva un velo di nostalgia per Rivarolo, grato alle amicizie che gli hanno facilitato una "riconciliazione" con il suo paese natale.

Solo una ventina d'anni fa aveva ripreso ad assaporare l'affetto del suo paese attraverso l'amicizia di don Luigi e di alcuni parrocchiani che avevano avuto la fortuna di conoscerlo in occasione della mostra mantovana allestita nel 1981 presso il Palazzo della Ragione a Mantova, dove le sue opere grandiose erano appese alle capriate del vasto salone al piano d'onore. Ricordo che all'ingresso dello scalone faceva bella presenza un mosaico luminoso di candore e oro: "L'albero della vita". Ora questa meravigliosa opera si trova al cimitero di Rivarolo nella cappella di famiglia. Fu l'inizio del riavvicinamento alla terra mantovana delle sue origini. Mi confidò il presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Mantova, avvocato Sergio Genovesi, di aver proposto a don Renato



di allestire una appendice della mostra a Rivarolo. Venne così allestita una mostra antologica, parte nel teatro parrocchiale e parte negli ambienti comunali. L'evento ebbe grande successo grazie anche al contorno di altre iniziative collaterali: volantini, cartoline riprodeceste le sue opere, annullo postale con timbro speciale.

Fu l'inizio che propiziò l'acquisizione di molte sue opere da parte della Chiesa di Rivarolo; su tutte la Via Crucis, donata da un rivarolese, e le artistiche vetrate della "Città Celeste", il cui disegno fu donato dallo stesso autore. Sorse allora in don Renato il grande desiderio che doveva chiudere il cerchio della sua origine rivarolese: allestire una esposizione nella sua casa natale che nel frattempo era diventata sede di mostre. Dopo qualche difficoltà iniziale, superata dalla caparbia dei dirigenti della Fondazione Sanguanini, con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale e della Parrocchia di Santa Maria Annunciata, si diede vita all'esposizione tanto desiderata. Il successo della mostra è stato grandissimo. In primo luogo per la partecipazione di tanti volontari coinvolti nell'allestimento, progettato dall'architetto Alberto Zecchini, poi perché da Palazzo Del Bue la mostra si è diffusa in altre due sedi: nella Sala dello Stemma del Palazzo Pretorio e nella Chiesa Parrocchiale. Questo a significare l'abbraccio di tutto il paese all'artista.

Sul "Corriere della Sera" del 22 gennaio 2019, Pietro Gibellini ha tracciato un importante profilo dell'artista: "Detestava l'ipocrisia, la vanità, la brama di potere e il settarismo che insidiano anche il clero, ma sdegnava lo sforzo opportunistico di compiacere gli anticlericali. La sua apertura mentale non si confondeva con il sincretismo: fu amareggiato dal bacio che un Papa diede al Corano. Si bacia il nemico che ti trafigge, non un testo inconciliabile con il Vangelo. Era perplesso sulle canonizzazioni dei Papi morti da poco, in un mondo pieno di umili santi che non sospettano di esserlo."





Alcune prediche, registrate a Brescia nella sua chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Nazaro e Celso, sono state raccolte nel 2004 in un volume intitolato: "La Follia e la Speranza", due pilastri della sua fede.

Gibellini aggiunge che don Renato: "...era anche un maestro della conversazione, felicemente aneddotica, deliziosamente arguta, e pure uno scrittore di non comune densità e suggestione. Lo testimoniano la serie di originali "Riflessioni" che ha steso negli ultimi tempi, tra le quali colpisce quella intitolata "In oblivione mortis", sulla vile o ipocrita rimozione della parola e del pensiero della morte. E felicissimi sono i brevi testi con cui illustrò la serie di dipinti dedicati al Cantico di San Francesco, creando una potente sinergia tra parola e immagine, potenziandone l'impatto estetico e conoscitivo."

Sempre sulla stessa pagina del "Corriere della Sera", Fausto Lorenzi ne illustra l'opera: "Sono stato quasi un pittore", ha sempre detto di sé Renato Laffranchi. Prete e pittore, cercando di guardare l'universo in controluce, sullo sfondo della Gerusalemme celeste. Così, salendo con fidente mansuetudine la scala sognata da Giacobbe, il mondo trapassava nel soprannaturale. La bellezza, come la fede, salvatrice dell'uomo, perché dono d'amore. Così negli anni Cinquanta suscitò sconcerto, nel mondo ecclesiale che confondeva tradizione con tradizionalismo, quando esordì con Cristi umani, troppo umani, di Vangelo incarnato e rivoltoso, dalla parte dei vinti, cinti dalla solitudine e ridotti a un'impronta, eppure in cerca d'una comunità. Era il tema della vita come pellegrinaggio, dell'incontro con il volto del Cristo nell'Altro reietto incrociato per strada. La luce da quei Cristi in croce era estratta come una reliquia, un guizzo fioco ma tenace, da una materia dolente e flagellata in cui s'incarnava tutto il sentimento del dolore e dell'ingiustizia del mondo."

Su "Il Giornale di Brescia" del 21 gennaio scrive Tonino Zana: "Se n'è andato all'alba della domenica, ieri, a 95 anni, don Renato Laffranchi, con la voglia e insieme la domata incertezza di chi, per un'intera vita ha cercato, conquistato e sospettato di confondere i lineamenti del Salvatore. Confermato nel suo viaggio dai suoi vescovi, Monari e Tremolada, venuti al suo capezzale, fino quasi all'ultima ora, alla Poliambulanza, assistito dal prof. Rozzini con la mente rispettosa di chi coniuga scienza e mistero e si spende affinché il passo finale sia intatto. Gli han detto, i due vescovi per tutti i vescovi bresciani: "Ricordati, don Renato, che i volti di Cristo e gli angeli dipinti da te ci hanno illuminato ogni giorno nella fede." Allora, lui, ha risposto che il "cerchio era chiuso, poteva vestire la tunica bianca dell'incontro." Quanto sacerdozio nell'arte e quanta arte nel sacerdozio di don Renato Laffranchi. Ha scritto sermoni, riflessioni spiri-

tuali e laiche nel dono dell'ispirazione lontana, rinfrescata nello studio, dentro un carattere non arrendevole, bravo ad abbassare la testa davanti alla Croce, ma appena fuori dalla chiesa pronto a rinnovare il punto contro le scorrerie della superstizione ignorante, del dogmatismo senza il dogma, del popolarismo senza popolo. Ha vissuto nella casa studio a fianco della chiesa di San Nazaro. Nel disordine più amabile passavi dai dipinti ai libri fino alla curva prima di entrare nella cucina, dove n giardino grande come una tonaca, verde di una luce risalita da una muraglia a est gli garantiva un'iniezione per allontanare la crescente cecità, da cui è stato accerchiato, non vinto."

Attilio Pedretti, su "La Gazzetta di Mantova" del 21 gennaio 2019, ne ricorda le origini rivarolesi: "Discendente per parte di madre dell'antica famiglia rivarolese dei Ramaroli, legata da amicizia al vescovo di Cremona Bonomelli (anche se dalla famiglia era pure uscito il sacerdote spretato Stefano Bissolati, padre del più famoso Leonida Bissolati), era nato il 28 dicembre 1923 a Palazzo Del Bue. Per problemi economici la famiglia si trasferì a Brescia mantenendo stretti legami col paese nel cui cimitero sono sepolti tutti i Ramaroli-Laffranchi. Sbalordì i rivarolesi quando proprio nella sua cappella, in cui ritornava per i Defunti, dipinse una crocifissione "picassiana" poi deterioratisi e sostituita dal mosaico "Albero della vita". Il paese cominciò a dimenticarsi di lui quando ritornò protagonista con l'ex parroco don Luigi Carrai appassionato delle sue opere. In Comune è appesa la sua "Città celeste" e in chiesa ci sono diverse opere come "Angelo portami una stella" o "La Madonna dell'Apocalisse" o le bellissime vetrate. Un privato ha acquisito e donato alla chiesa la sua "Via Crucis" di 15 tavole. La Parrocchia gli assegnò nel 2000 la massima onorificenza del Sisto d'oro."

Ai funerali, celebrati a Brescia mercoledì 23 gennaio nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso, erano presenti don Luigi Carrai e don Ernesto Marciò che hanno concelebrato con il vescovo Pierantonio Tremolada. Questi nell'omelia ha ricordato don Laffranchi con queste parole: "Don Renato era uno spirito libero, ha condotto una vita appassionata, generosa e creativa. Ha sempre coltivato il vivo desiderio di annunciare la speranza cristiana nell'incontro drammatico tra la miseria dell'umano e la grandezza del divino, tra la terra ferita e il cielo glorioso. Tensione costante che l'arte sa cogliere in modo singolare quando è accompagnata dalla contemplazione, cioè dallo sguardo amorevole affinato alla grazia divina. Amava la liturgia, curava la predicazione e sapeva toccare il cuore anche dei più lontani. Nella relazione aveva una capacità innata di entrare in sintonia, soprattutto con i più giovani. È andato incontro alla morte con la serenità dei grandi patriarchi."

Nel primo pomeriggio il feretro è giunto nella parrocchiale di Rivarolo, dove è stato accolto, per l'ultimo saluto, da don Luigi e don Ernesto assieme a una moltitudine di amici e conoscenti. Don Luigi ha ricordato la bella amicizia e la gioia di aver accolto nella chiesa molte sue opere. Infine la salma è stata tumulata nella cappella di famiglia "Ramaroli-Laffranchi" nel cimitero di Rivarolo Mantovano.

FRANCESCO BRESCIANI

## GIUSEPPE BARBIERI, L'ULTIMO OROLOGIAIO DI RIVAROLO



Dopo aver lavorato per più di 40anni a Bozzolo, se ne è andato il 79enne Giuseppe Barbieri, uno degli ultimi riparatori di orologi della zona, senz'altro di Rivarolo.

Era un uomo dotato di amabilità e simpatia, dalla battuta sempre pronta e appassionato di calcio. Nato a Rivarolo, il papà Angiolino era partito poco dopo per la Guerra combattuta in Libia. Giocatore come tanti di calcio, Giuseppe è cresciuto con un gruppo di amici che hanno continuato a rimanere uniti tra di loro per tutta la vita, come con l'ex sindaco di Bozzolo Gilberto Maini col quale (e coi bozzolesi) ogni anno festeggiava la classe 1939. Dal papà Angiolino fu avviato alla professione di famiglia di orologiaio e orafo come il nonno e via via. Un suo avo dallo stesso nome, detto come la famiglia attuale "Zujel" perché anche gioielliere, si sa da un documen-

to appeso in Comune a Rivarolo che faceva già lo stesso lavoro nell'800 e fu condannato a firma del governatore Radetzky per danni con altri rivarolesi ad un soldato austriaco. Sposato con la rivarolese Giuseppina Zanafredi, nel 1970 aprì a Bozzolo il negozio di via Matteotti. Vi lavorava anche l'unico figlio Angelo per continuare la tradizione dopo aver approfondito l'arte orafa in tanti corsi. Nel 2007 l'improvvisa scomparsa del giovane, a 41 anni, altrettanto conosciuto per le sue capacità lavorative e l'impegno nel volontariato sconvolse le due comunità di Bozzolo e di Rivarolo.

Nel 2012 i coniugi Barbieri si ritirarono a Rivarolo. Da qualche tempo malato, niente lasciava però intendere la gravità delle condizioni. Lascia la moglie Giuseppina, i fratelli Giuliana e Gianni. È stato sepolto accanto al figlio Angelo. Per ricordarlo niente fiori. Offerte al Centro Anziani.

ATTILIO PEDRETTI

## I NUVANTASENC AN AD ME SIA MARIA

*I'utanta i par appena pasà,  
i nuvanta ier i sné andà,  
ma te ad gh'è sempar qualcosa da cuntà.  
Al temp par toti al se scurtà,  
ma cun la tò longevità  
nuatar dla tò rasa a pudom sperà  
che ala tò età as posa rivà.  
Sul a guardat tam fe ricurdà,  
tota la sapiensa ca te madurà.  
Quanti pruverbi ad mé insegnà  
e quanti robi da te imparà,  
parché i to talenti a tié mai sutrà.*

*Alura am resta sul da pregà  
che al Signur ai cent an ad faga rivà,  
par vig n'atra poesia da cuntà.*

*20 gennaio 1924 - 20 gennaio 2019  
Tanti auguri di buon compleanno  
da tuo nipote  
ERNESTO ROSSI*

UNA CURIOSA STORIA A BELFORTE

RIAPERTURA “MORALE” DEL CASO DELL’ASSALTO ALL’AEROSTATO  
SVIZZERO PER MANO DEI BELFORTESI

**Inizialmente gli svizzeri  
pensarono ad una  
calda accoglienza,  
ma ben presto  
si dovettero ricredere  
perché si trattava invece di  
“un atavico spirito  
di rapina che  
accendeva di cupidigia  
gli occhi dei belfortesi”**

Mia nonna Maria mi diceva sempre con sguardo serio: “Se ti chiedono da dove vieni, non dire che sei di Belforte, di’ che sei di Gazzuolo!”. A questo sentito consiglio rimanevo sempre un po’ stupita perché non riuscivo a comprenderne le ragioni. Belforte in effetti è una frazione, rispetto a Gazzuolo, capoluogo comunale; e mentre Gian Francesco Gonzaga a Gazzuolo erigeva il Castello per farne la sua residenza principale, a Belforte ordinava la demolizione del Fortino della Motta, covo dei nemici Cavalcabò; va da sé che non abbiamo nemmeno quei signorili e splendidi portici che i gazzuolesi possono vantare.

La mia nonna, quando mi invitava a citare Gazzuolo come paese di provenienza, non voleva con questo che io rivendicassi l’appartenenza ad un nobile paese natio; in realtà il motivo era un altro e per vari anni ne avrei sentito parlare. Si trattava del fattaccio “*dal Balón*”.

Una sera di giugno del 1947 nei cieli mantovani era apparso “Arosa”, un aerostato partito da Arusa, nei pressi di Zurigo, con a bordo due scienziati e tre giornalisti svizzeri; il proposito era quello di compiere studi metereologici nell’area compresa tra le Alpi e la Toscana; se il passaggio sulle Alpi era avvenuto agevolmente, quello sopra le terre toscane non avvenne affatto. L’aeromobile era infatti sceso molto prima, precisamente sul fondo del Sig. Bozzi presso il Casale, una località di San Martino dall’Argine; l’incontro di una corrente fredda discendente aveva fatto propendere il pilota per un pronto atterraggio, in modo da salvaguardare l’incolumità dell’equipaggio; così a 150 metri da terra venne calata l’ancora che, impigliandosi ad un gelso, permise agli avventurieri di atterrare in un campo di erba medica; questi pensarono sicuramente di essersi messi in salvo, ignari invece di quello che si sarebbe consumato da lì a poco.

Se infatti inizialmente gli abitanti delle zone intorno, forse per il ricordo ancora fresco della guerra, provarono un po’ di paura nel vedere lo strano aggeglio muoversi in cielo, successivamente presero coraggio e spinti da una forte curiosità si misero in moto verso il campo del Bozzi per vedere l’eccezionale spettacolo. Arrivarono sul posto circa un centinaio di persone provenienti da: Belforte, Marcaria e San Martino dall’Argine. Inizialmente gli svizzeri pensarono ad una calda accoglienza, ma ben presto si dovettero ricredere perché si trattava invece di “*un atavico spirito di rapina che accendeva di*

*cupidigia gli occhi dei belfortesi*”<sup>1</sup>.

Prima di tutto strapparono le funi e tagliuzzarono la rete; poi portarono via le bandiere e i sacchi con le provviste; scomparvero in un attimo: termometri, barometri e preziose macchine fotografiche. Un “*energumeno strappò di mano al capitano dell’aeronave una borsa che conteneva 15 mila franchi svizzeri e tutti i documenti; un altro volle a forza un cappotto di cuoio; gli occhiali, cerchiati d’oro, furono levati a forza dal naso dei disgraziati*”<sup>1</sup>.

Il giornalista della Gazzetta di Mantova, che nei giorni successivi scrisse dell’accaduto, appellò i belfortesi: “*Peggio che gli Zulù*”<sup>1</sup>, “*Forsennato gruppo di incivili di Belforte*”<sup>2</sup>; “*Mani rapaci dei belfortesi*”<sup>2</sup>, per terminare con: “*Una vergogna che ci diffamerà all’estero per decenni!*”<sup>1</sup>.

Ad onor del vero non mi risulta di belfortesi che, in villeggiatura in Svizzera, siano stati prontamente tacciati di inciviltà e messi sotto controllo dal proprietario dell’albergo per timore di furti. Quindi se all’estero la sorte è stata benevola, diversamente avvenne in patria con “i vicini di paese”. Infatti, nei confronti dei mantovani, sia di città sia di provincia, se non anche dei cremonesi, tutti i belfortesi di ogni generazione hanno dovuto: giustificare, commentare, glissare, sdrammatizzare o, come facevo io, raccontare alcuni particolari curiosi dell’accaduto per almeno uscirne come discendente di una popolazione un po’ *sui generis*. Si sa che anche il crimine ha il suo fascino.

La sentenza di condanna si è insomma tramandata negli anni, per essere ancor oggi sventolata, con derisione e senza tante riaperture del caso, di fronte al belfortese di turno.

Personalmente ricordo che ho dovuto dar conto del “fatto” a diverse persone, tra le quali: colleghi, autisti di pullman e un Professore dell’Università di Parma proprio mentre sostenevo l’esame.

A questo si devono aggiungere le innumerevoli volte che al: “*sono di Belforte*”, faceva eco: “*Al paés ad straser e ad rutamèr*” oppure “*Belfurtes magna gàr*” o addirittura “*Ròbalàdar*”.

E ad evitare il serpeggiare di questa nomea non è bastata nemmeno la pubblica difesa dell’allora parroco Don Carlo Marchini, il quale, nella relazione morale sulla sua gente, al Vescovo così scriveva: “*Si è detto che Belforte sia nato sotto una cattiva stella perché a lui si affibbiano diverse colpe. Venne chiamato paese di zulù, di idioti, di barbari in oc-*

1 Gazzetta di Mantova del 13 Giugno 1947 - Articolo: “Vergognosa aggressione da selvaggi contro i cinque aeronauti svizzeri”.

2 Gazzetta di Mantova del 17 Giugno 1947 - Articolo: “Recuperi arresti e denunce fra gli sciacalli di Belforte”.



*casione dell'assalto dato all'aerostato degli scienziati svizzeri [...]. Sì, forse, in parte saranno colpevoli; ma quanti altri di Sabbioni, di Gazzuolo, di San Michele, di Castelluccio, di San Martino saranno colpevoli più che i belfortesi. E poi si volle generalizzare! In Belforte, sì, come altrove, ci saranno i grami ma ci saranno pure i buoni".<sup>3</sup>*

Diceva bene il vecchio parroco: si generalizzò oltre modo per questo fatto; si additarono come colpevoli tutti i milleottocento abitanti di allora; e fu facile attribuire questa etichetta, in quanto Belforte era un paese con un alto tasso di indigenza, la cui gente si inventò i lavori più umili per poter sopravvivere, come quello dello stracciaiolo ambulante, figura poco stimata, per non dire vilipesa.

Si trattava però di un'attività singolare ed unica, senza riscontro in nessuna delle comunità limitrofe. Giornate intere sulla bicicletta per raccogliere quelle cose che quella pur parca civiltà contadina riteneva di scartare: stracci, ossi, pelli di coniglio e di talpa, crine di animali, capelli e tanto altro.

Allora diventa doveroso fare una riflessione in più.

Se alcuni belfortesi dell'epoca, forse a memoria della fame, non erano ancora riusciti ad abbandonare un certo istinto "predatorio", è pur vero che la maggior parte della gente del paese aveva doti sicuramente singolari rispetto agli abitanti delle zone vicine: scaltrezza, coraggio, intraprendenza, audacia, senso degli affari, creatività.

Queste caratteristiche hanno forse suscitato una certa invidia? Belforte aveva risorse non comuni rispetto ai paesi vicini: un Carnevale tra i più originali e sfarzosi, ben due piatti tipici conosciuti anche fuori provincia: le rane con la frittata e lo stracotto d'asino, la banda musicale, il possesso della valle del Turchino quale lascito personale della Marchesa Antonia del Balzo, i primi soldi guadagnati con mestieri impensabili...

Mi viene in mente una parola tedesca che potrebbe in parte rispondere alla domanda: *Schadenfreude*, ovvero deliziarsi di un evento disgraziato in cui è incappata una persona che nel nostro intimo riteniamo "superiore" a noi per vari motivi.

Che la notizia sul violento assalto dell'aerostato da parte dei belfortesi sia stata gonfiata ad arte, tanto quanto l'aerostato, proprio per gettare oltremisura del discredito su un paese che mostrava di avere certe capacità e potenzialità?

Suppongo che già allora, al tempo dei fatti, a qualcuno il dubbio sia venuto e forse si sia detto: "Ai posteri l'ardua sentenza!"

Io il giudizio lo lascio ai giudici in terra e a Dio in cielo; ma avanzare questa sentita, seppur minima, difesa era doveroso per riscattare in parte l'antica nomea dei belfortesi.

TATIANA NERI

3 STELIO PLACCHI, "Belforte. Memorie e spunti per ricostruire una storia locale", Cremona, 1998.

## SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2018

 Amici della Fondazione	 Donatori del 5x1000 alla Fondazione	 Amici di Padre Volta
 Comune di Rivarolo Mantovano	 Pro Loco di Rivarolo Mantovano	 Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga
 METALSER di Antonietti Angelo e Bruno snc	 BCC Cassa Rurale ed Artigiana Rivarolo Mantovano	 Al Traghelto BED AND BREAKFAST
 RIGA PAOLO STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE	 FONDAZIONE "TOSI/CIPELLETTI DI RIVAROLO MANTOVANO" ONLUS	 AUTOHOME

UNA INTERESSANTE ESPOSIZIONE ARTISTICA A RIVAROLO

SOGNO, UNA COLLETTIVA DI GIOVANI ARTISTI A PALAZZO DEL BUE

*Sogno è una  
mostra collettiva,  
a cura di Anna Bottoli,  
maestra d'arte laureatasi  
presso questa Accademia,  
che racchiude  
24 opere realizzate da  
Bianca Lupi, Andrea  
Buscaroli, Giulia Soldati,  
Lorenzo Scarpellini  
e Sofia Bombonati*

A breve distanza dalle precedenti mostre promosse e prodotte in collaborazione con enti pubblici e privati, Palazzo del BUE si è fatto promotore di un'operazione alternativa che ha visto come protagonisti giovani artisti alle prime esperienze espositive. È nata così la collaborazione tra l'Accademia di Belle Arti di Ravenna e il Palazzo del BUE che ha avuto il privilegio di ospitare per un mese le opere di cinque allievi che frequentano l'Accademia. In questo mese a Palazzo del Bue hanno avuto luogo visite guidate sia per ogni persona che veniva a visitare la mostra che per le classi della scuola primaria e secondaria di primo grado. Proprio come nei musei più famosi sono stati realizzati laboratori didattici sotto la supervisione di Anna Bottoli e, grazie al materiale donato dall'Accademia di Belle arti di Ravenna, i ragazzi della scuola secondaria di

primo grado Cesare Tosi, con grande successo e interesse, hanno potuto sperimentare il linguaggio del mosaico realizzato con tessere di smalto e di marmo in tecnica diretta su supporto definitivo.

**Sogno** è una mostra collettiva, a cura di Anna Bottoli – maestra d'arte laureatasi presso questa Accademia, che racchiude 24 opere realizzate da Bianca Lupi, Andrea Buscaroli, Giulia Soldati, Lorenzo Scarpellini e Sofia Bombonati. Gli studenti, durante la loro formazione accademica hanno potuto sperimentare diversi linguaggi artistici: le opere sono realizzate a mosaico, pittura e scultura.

Nell'esposizione l'influenza del sogno rimane lievemente celata, gli artisti aspirano a rompere lo sguardo convenzionale e la percezione che abbiamo delle cose arrivando a mettere in discussione il limite sottilissimo tra ciò che è arte e ciò che è sogno. Durante la notte si verificano diversi cicli del sonno caratterizzati dal passaggio attraverso vari stadi e la fase REM. Questa fase è caratterizzata da sogni intensi e da movimenti oculari ritmici e rapidi. Il cervello è metabolicamente attivo e, a causa di questi processi, i sogni sono molti vividi e caratteristici per la loro stranezza.

In questo percorso di mostra lo spettatore ha dovuto compiere un viaggio immedesimandosi e immergendosi nell'emozione di vivere come in un sogno nella sua fase REM. In mezzo, tra la nascita e la morte, tra il dormiveglia e il risveglio, un filo rosso lo ha accompagnato all'interno del sogno.

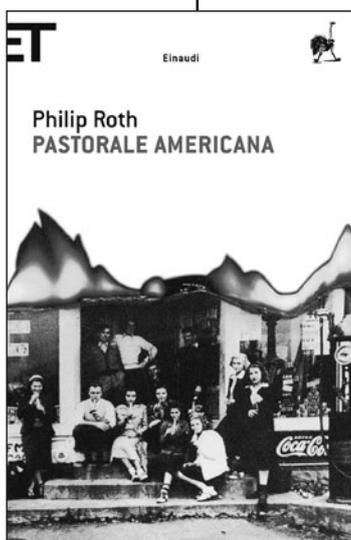
ANNA BOTTOLI



## LA LETTURA DI UN ROMANZO COINVOLGENTE

### "PASTORALE AMERICANA" DI PHILIP ROTH

**"Nessuno passa  
attraverso la tristezza,  
il dolore, la confusione e  
la perdita senza restare  
segnato in qualche modo".  
È il crollo del  
sogno americano  
da parte di una famiglia  
ebrea immigrata  
in America  
da più generazioni**



'Pastorale Americana' è il romanzo la cui lettura è stata condivisa dal gruppo della Fondazione, nel mese di gennaio.

Il narratore Nathan Zuckerman, alter ego dell'autore, ci racconta la storia della famiglia ebrea Levov e dell'America tra il 1945 e 1995.

Il nonno Levov era arrivato a Newark nel 1890 dove aveva lavorato come scarnatore di pelli di montone in una conceria. Dei tre figli, Lou fondò il quantificio "Maid Leatherware". Il figlio maggiore di Lou, Seymour, da sempre soprannominato lo Svedese per l'aspetto, è un giovane ebreo, alunno modello, atleta acclamato, che entra nel corpo dei marines, conduce l'azienda paterna, è marito e padre ideale. Una storia vincente quella di Levov, così esemplare e irreprensibile da sembrare finta. Dietro questa facciata di trofei e successi si cela il dolore e la sofferenza di una famiglia distrutta da una bomba, la ribellione di una figlia cresciuta nell'agio di un contesto socio-familiare alto-borghese, educata al rispetto e all'amore, logorata da un'insoddisfazione interiore che la porterà a commettere, mossa dall'odio, dei gesti sanguinosi. Dietro la storia di Merry (Meredith), si nasconde l'irrequietezza di tutta la generazione di giovani che travolse l'America con i suoi atti terroristici, alla fine degli anni '60, dalla guerra del Vietnam alle lotte razziali. Tutto il testo è percorso da un costante senso di disfacimento, sia morale che dei costumi che della politica. Pastorale americana è il romanzo che racconta della fine di quell'America sana, che credeva nel valore dello sport, del lavoro, nella competizione che portava al progresso. Un po' epico, il testo di Roth, sottolinea l'eterna lotta tra il Bene e il Male e lo fa attraverso una scrittura intensa, graffiante.

Profondo, ben articolato, il romanzo analizza dettagliatamente il carattere dei personaggi e gli eventi tragici (rivolte razziali, bombe, incendi, attentati) che sconvolsero gli Stati Uniti tra il 1960 e il 1995.

I Levov, dopo generazioni, sono quasi diventati dei WASP (white anglo-saxon protestant), cioè dei membri

dell'alta borghesia, mah qualcosa si inceppa.

La vita del protagonista Seymour viene passata al setaccio anche attraverso le riflessioni del personaggio stesso che si chiede continuamente dove ha fallito nel crescere una figlia terrorista. La madre di Merry, Dawn, dopo essere stata una moglie invidiata, con la scomparsa della figlia in clandestinità, cade in depressione, ricorre ad un lifting facciale che sembra ridarle un po' di carica e, tra le righe, si intuisce che ha una relazione extraconiugale.

Merry, la tanto amata e viziata figlia, manipola i genitori con la sua balbuzie. È influenzata dai movimenti politici dell'epoca e frequenta terroristi. *"Come poteva, sua figlia, insultare lo schifoso sistema che aveva dato alla sua famiglia tutte le possibilità per affermarsi? Offendere i genitori <capitalisti> come se la loro ricchezza fosse frutto di qualcosa di diverso dall'incondizionato industriarsi di tre generazioni."*

Quando poi Merry diventa discepolo della setta indiana ascetica 'giaina', non c'è più possibilità di recuperarla. Il padre, quando la vede, la ritiene impazzita.

Il gruppo di lettura ha apprezzato il libro, con picchi di voti anche molto alti, e in tutti i casi sempre sopra la sufficienza! Inconfondibile la figura del padre, lo svedese, sempre perfetto, sempre coraggioso, e sempre forte davanti alle avversità della vita; ma sotto questa facciata di apparenza si cela invece un monumento pieno di crepe pronto a crollare. Qualcuno del gruppo ha criticato proprio questo aspetto del libro e della letteratura americana in generale, il voler dimostrare che dietro alla perfezione c'è sempre del marcio e della falsità. Si è inoltre rievocata l'analoga sensazione di terrore che gli attentati hanno provocato anche in Italia durante gli anni di piombo. Alcuni lettori non hanno condiviso la scelta dello scrittore Roth di abbandonare la ragazza al proprio destino di terrorista. Altri hanno visto nella madre Dawn una donna fragile che, a differenza del marito, non ha fatto molto per recuperare la figlia.

*Philip Roth (Newark, 19 marzo 1933 – New York, 22 maggio 2018). È stato uno dei più noti e premiati scrittori ebrei americani della sua generazione. Le complesse influenze di Kafka e Freud e il malesere della vita ebraico-americana hanno dato vita a ritratti familiari e di quartiere (zona periferica a ovest di New York e soprattutto Newark) esemplari. "Pastorale americana", un classico della letteratura americana, ha vinto il Premio Pulitzer nel 1998.*

MARIA C.

**Il gruppo di lettura di rivarolo è nato ad ottobre del 2015 e si incontra solitamente il terzo mercoledì del mese (con pausa nei mesi di luglio ed agosto) in fondazione alla sera dalle 20.45. Facciamo parte di "the reading circle" la rete dei gruppi di lettura mantovani e ci chiamiamo "In riva al libro". Tutti possono partecipare, basta passare in biblioteca e prendere a prestito il libro del mese, ogni stagione scegliamo un filone diverso per le letture.**

## 1708 LA CADUTA DEI GONZAGA DI MANTOVA

*Con la  
Dieta di Ratisbona  
e la morte dell'ultimo  
Duca dei Gonzaga  
terminava  
una delle più  
lunghe dinastie  
dell'Impero*

Il 5 luglio 1708 si spegneva a Padova Ferdinando Carlo di Nevers, X Duca di Mantova e ultimo reggente di una dinastia durata ben 380 anni (inizio 16 agosto 1328).

Dopo l'avvento dei Canossa nella città di Mantova, con l'appoggio del Vescovo Marciano e la fondazione del Monastero di San Benedetto Polirone da parte di Tedaldo, i Corradi (in seguito Gonzaga) ebbero dai monaci benedettini vasti territori da coltivare sia come concessione allodiale che con il pagamento in anticresi dell'affitto. Questi signori molto potenti nel territorio, ebbero così occasione di crearsi ricchissime proprietà rurali e superare talvolta gli stessi Bonaccolsi, i Casaloldi e altre famiglie blasonate del mantovano. Divenuti doviziosi possidenti, iniziarono ad affacciarsi alla vita di città e fare le loro prime apparizioni nelle attività della vivace politica mantovana.

Nel 1328 Luigi Gonzaga (1268-1360) con l'appoggio di Cangrande I della Scala riuscì a spodestare Rinaldo Bonaccolsi detto Passerino, venendo acclamato capitano del popolo con diritto di nominare il proprio successore. La nuova Signoria nacque propriamente nel 1329 con la nomina di Luigi a Vicario imperiale. Un passaggio di ben 20 Principi che portarono la città di Mantova e il suo territorio verso periodi di gloria e di ammirevole splendore. Divenuti marchesi nel 1433 con Gianfrancesco, per concessione dell'Imperatore Sigismondo, ebbero da Carlo V, di ritorno da Bologna, la corona ducale con Federico II, fratello di Ferrante e del Cardinale Ercole.

Un piccolo ducato retto con tanta saggezza e capacità nei diversi secoli, ma con notevole difficoltà, perché posto fra territori molto più grandi e influenti come Milano e Venezia e talvolta presi dalle mire

cariche di non poca invidia di potenti re e imperatori per le insuperabili bellezze artistiche dei loro palazzi e delle loro chiese, delle grandiose quadre e delle raccolte artistiche. Il declino della dinastia iniziò con la fine di Vincenzo II, morto senza successione e con un gigantesco collasso finanziario.

Apparvero così sulla scena di Mantova i Gonzaga del ramo di Nevers: Carlo I, Carlo II, e Ferdinando Carlo. Essi si spostarono completamente verso i vantaggi della Francia, deludendo gli interessi dell'Impero.



Ritratto di Ferdinando Carlo l'ultimo duca di Mantova

Il 21 gennaio 1707 l'ultimo duca, carico delle sue ricchezze fuggiva per Venezia, nell'indifferenza dei mantovani. Solamente il segretario, Marchese Ascanio Andreasi lo aveva consigliato di porsi sotto la protezione di Papa Clemente XI, più di ogni altro sovrano in condizione di aiutarlo per procurargli il perdono dell'Imperatore senza urtare il re di Francia Luigi XIV.

Preferì prendere la strada per la gaudente Venezia, accompagnato per Porta San Giorgio da quattro reggimenti francesi e da una compagnia di cavalleggeri. Colà aveva acquistato un Palazzo sul Canal Grande denominato "Delle Colonne".

Il 30 giugno 1708 la Dieta di Ratisbona pronunciava la sentenza definitiva contro il Duca Ferdinando Carlo Gonzaga – Nevers, dichiarandolo traditore dell'Impero per aver accolto i Francesi nel mantovano. Morì a Padova, in seguito a un trauma che si era procurato cadendo mentre si trovava su un Bucintoro.

Mantova veniva annessa al ducato di Milano, con un nuovo giuramento di fedeltà all'Impero. Il teschio del Duca, il 17 gennaio 2002, è stato collocato nella Basilica palatina di Santa Barbara nella città di Mantova, portato da un discendente del ramo di Vescovato, Carlos Ludovico Gonzaga.

LUIGI MIGNOLI



Palazzo delle Colonne a Venezia.

## UN ARTISTA DELLA MAIALATURA

### BRUNO BERTOSSI DI RIVALTA SUL MINCIO

*Sceglie il porcello  
secondo singolari criteri:  
belle forme  
complexive,  
posteriore grosso  
e rotondo,  
pancia asciutta,  
ossatura piccola e fine*

La maialatura nel mantovano è consuetudine contadina che si tramanda da secoli. I reperti rinvenuti nella zona Forcello, in comune di Bagnolo S. Vito, testimoniano che era pratica già nota ai tempi di Virgilio, vale dire cinquecento anni prima di Cristo. Essa si ripete ancor oggi presso poche famiglie tenacemente attaccate alla tradizione. Queste rinunciano lodevolmente alle suggestioni mangerecce rivestite di fronzoli ed orpelli vari che strabiliano nei nostri supermercati, per godere dei vecchi e rassicuranti mangiari del contado, senza imbellettature ma

buoni e rispettosi della tavola cioè di un rito antico e consolidato, ormai venerando.

Un esempio. Qualche anno fa, ai primi freddi dell'inverno, sono capitato dall'amico Renato Burato a Fossato di Rodigo. Nella cantina, situata in posizione esterna alla casa, c'era il masalin Bruno Bertossi che lavorava un maiale di sana e robusta costituzione fisica.

Burato è uomo di rare qualità: onestissimo, pratico, amichevole. Ricco dell'avvertita umanità e della granitica fede cristiana propria dei contadini possiede anche, in ampia misura, il felice sentimento dei "piedi sotto la tavola". Per una decina d'anni – ma anche oggi non demorde – ha allestito nella sua ampia sala una caratteristica manifestazione culinaria legata al mangiare specifico della maialatura nostrana e cioè "la frittura". Essa è la sostanziosa espressione della identità del nostro forese, che viene servita ai masalin nella sosta di mezzogiorno.

Apparentemente sembra una commistione di parti poco nobili se non addirittura di scarto, cotte a lungo e con gli odori consueti. In realtà è una pia-



cevolezza totale nella quale si compendia e si esalta la sapienza delle donne del nostro contado che dal poco traevano vere prelibatezze. Per chi ama i sapori intensi e la schiettezza della tradizione, la frittura assume uno status gastronomico addirittura paradigmatico. Questo pietanza, fulcro come dicevo della più radicata cucina popolare, rinsalda la certezza che Dio esiste e che non è vegetariano. Con polenta. Il masalin Bruno Bertossi, abita a Rivalta S/Mincio. È uomo dai modi pacati e riguardosi propri della gente di paese. Ha iniziato il mestiere a 16 anni in un salumificio locale. Ricorda come suoi fondamentali maestri Franco Azzi e successivamente Angelo Furghieri di Sarginesco.

Sceglie il porcello secondo singolari criteri: belle forme complexive, posteriore grosso e rotondo, pancia asciutta, ossatura piccola e fine. La femmina è da preferire al maschio. Va bene la scrofa che ha già partorito una volta ma che ha ripreso la sua conformazione. Molti anni fa il maiale veniva ucciso rovesciandolo sveltamente sulla schiena ed infilandogli una baionetta – quasi sempre residuo della guerra del 15-18 – nel cuore. Ora lo si stordisce con una scarica elettrica ai due lati della testa e poi non sente più nulla.

Bruno è dinamico, attivo, solerte. Ma anche scrupoloso e preciso, dotato di grande senso pratico. È di una sveltezza straordinaria, sorprendente, quasi impressionante. Scotenna, disarticola, disossa, taglia, riduce in parti, miscela, impasta e concia, con



una speditezza unica. Ma – sguardo solerte e meticoloso, come dicevo – non gli sfugge nulla.

Ha guidato con competenza gruppi anche di una trentina di persone perchè sa farsi voler bene. I suoi salami sono semplicemente eccellenti e le sue pancette, che prima avvolge strettamente e poi rattiene con lo spago grosso e senza togliere il baluardo della cotica, sono una intuizione di paradiso. È il degno epigono di un'arte che risale nel tempo, come ho detto prima, a molti secoli fa.

Parlo con Bruno per approfondire certe fasi della lavorazione. Il dialogo è serrato ed incalzante, da studioso ad operatore diretto. Conviene subito che la culatta è la parte migliore, quella che dà le carni più nobili. A proposito del tafanario mi appare significativo anzi doveroso, riportare un passaggio di questa conversazione. Bruno, educato con i criteri del rispetto di una volta verso un profuesùr (io, ahimè, lo sono stato), fa ancora fatica ad indicare con termine corretto e specifico la parte posteriore del maiale e dice “al da drè”. L'indicazione a me, vecchio docente di matematica e quindi di mentalità rigorosa, riesce piuttosto generica, approssimativa. Ma capisco il suo tormento e gli chiedo: “al cül?”.

Risposta con un tono di sollievo: “quel”.

La sua concia per le beatitudini è questa: aglio, sale, pepe,

poca cannella macinata al momento, vino naturale rosso, pepe dolce (pimento), salnistro (salnitro, nitrato di potassio). In tutto 15 grammi al quintale di impasto.

Il baldachin – l'impalcatura dove sono appesi i salami appena fatti – deve essere posto in ambiente avente massimo 18° per cinque o sei ore. Poi nei giorni successivi va trasferito in luoghi dove la temperatura possa essere abbassata di un grado al giorno sino a 12°. A questo punto essa deve rimanere costante. Umidità 80-90 in percentuale.

In caso di lispio, l'umidiccio che si forma sulla pelle e che conduce svelatamente al marciume, Bruno insegna di lavare con acqua fredda ed asciugare poi con il ventilatore. Ma, precisa con viso triste ed accorato, non si dovrebbe mai giungere a questo punto.

Bertossi è quasi sempre affiancato da Luciano Sai, solerte e preciso assistente di cattedra, il quale per molti aspetti non gli è da meno. Conosce le esigenze del Maestro e si adegua alla bisogna con rara perizia. Assieme formano, come dire, un tandem norcino di assoluta fiducia, certamente uno dei migliori della nostra provincia.

Mano sul fuoco.

SANTE BARDINI  
foto di Daniele Sinico

I GRANDI  
MUSICISTI  
DEL  
TERRITORIO

## SCRISSE QUASI ESCLUSIVAMENTE MUSICA SACRA

### IL COMPOSITORE CINQUECENTESCO JACQUET DE MANTUA



Nell'articolo precedente abbiamo focalizzato l'attenzione sul basso continuo, il quale affonda le sue radici in un tempo precedente al barocco. Nel Quattrocento, il montonese Andrea Antico intavolò (ossia, trascrisse per strumento a tastiera) delle composizioni nate per coro.

Anche nel Cinquecento alcuni compositori – per citarne uno, Frescobaldi – composero delle musiche che come organico prevedevano un gruppo di strumenti. Tali composizioni prendono il nome di “Chanson” - in italiano “Canzona”, o “Canzone”, e successivamente “Canzona alla Franzese”. La storia della Canzona è assai complessa, e non verrà ora trattata in questa sede.

Tuttavia, è importante evidenziare come lo stile vocale influenzò molto la produzione musicale di compositori dediti alla musica tastieristica.

A Mantova, un personaggio poco conosciuto che fu dedito alla produzione musicale corale fu Jacquet Colebault, successivamente detto Jacquet de Mantua. Nato a Vitré nel 1483, egli passò la maggior parte della sua vita in Italia ed il suo stile influenzò compositori quali Josquin Desprez e Giovanni Pierluigi da Palestrina. Trasferitosi a Modena in giovanissima età presso la famiglia Rangoni, nel 1525 si spostò a Ferrara presso la corte estense ove conobbe Adrian Willaert, noto compositore del tempo che fondò la Scuola Veneziana. L'anno seguente ricevette a Mantova l'incarico di maestro di cappella presso la Cattedrale dei SS: Pietro e Paolo, sotto la tutela del vescovo di Mantova, il cardinale Ercole Gonzaga, il quale stimava molto Jacquet e la sua stima lo portò a difendere e sostenere le composizioni dell'amico quando fu designato a presiedere il Concilio di Trento. Non solo, la musica di Jacquet fu stimata anche da due pontefici della famiglia Medici: Leone X e Clemente

VII. Jacquet scrisse quasi esclusivamente musica sacra vocale dal contrappunto (ossia lo studio della sovrapposizione di linee melodiche) fluido e aggraziato, caratteristica non così scontata, nemmeno al giorno d'oggi. La sua produzione consta di ben 23 messe più di 100 mottetti, composizioni che a noi sono integralmente pervenute. Al contrario della produzione sacra, della musica profana non rimane l'integrale, bensì solo quattro opere composte probabilmente in gioventù. Nei suoi ultimi anni di vita, di dedicò alla composizioni di inni ed il suo stile musicale si semplificò – ricordiamo infatti che una delle richieste del Concilio di Trento ai maestri di cappella fu quella della semplificazione delle tessiture musicali a favore di una maggiore intelligibilità delle parole.

Curiosamente, sembra che Jacquet sia morto in miseria (un fatto assai strano per un compositore così ben collegato e stimato da alcune famiglie nobili) e dopo la sua morte, il suo nucleo familiare ricevette una pensione di sostentamento dal cardinale Gonzaga in persona.

CLAUDIO LEONI

## MASSIMO PISANI, ALLA RICERCA DI PARADISI IMMAGINARI

*Massimo Pisani nasce a San Martino dall'Argine nel 1958, si diploma all'Istituto Statale d'Arte di Mantova. La sua ricerca artistica, che si esprime prevalentemente attraverso i linguaggi della scultura e soprattutto con installazioni, prende le mosse nei primi anni Ottanta in ambito mantovano*

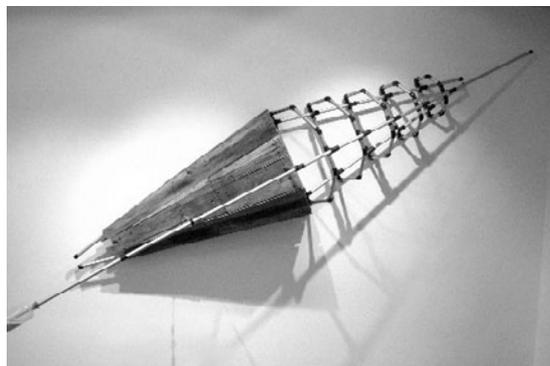


A Mantova La Galleria arte contemporanea di Palazzo Ducale ha ospitato dal 10 novembre 2018 al 6 gennaio 2019 una mostra dal titolo "Alla ricerca di Paradisi Immaginari" doppia personale di Cocha Jerez (Las Palmas, Spagna, 1941) e Massimo Pisani (San Martino dall'Argine, Mantova 1958) che ha esplorato il concetto di Utopia correlato a quello di tempo, inteso sia come memoria, sia come futuro. La mostra vuole segnare un punto fermo nella vicendevolesse riflessione sociale e politica. I due artisti propongono, attraverso installazioni, una ricerca sul concetto di Utopia, o meglio di Utopie intese come proposta e successivo tradimento degli ideali fondanti la civiltà occidentale. L'indagine si fa marcatamente di denuncia, dando forma alla rinuncia consapevole e colpevole dell'uomo contemporaneo nei confronti delle aspirazioni più alte dell'animo umano e narrando di Paradisi, ovvero di modelli di coesistenza sociale passati, perduti, forse immaginari o improbabili. Prenderò in esame il percorso artistico dell'amico Massimo Pisani. Massimo Pisani nasce a San Martino dall'Argine nel 1958, si diploma all'Istituto Statale d'Arte di Mantova. La sua ricerca artistica, che si esprime prevalentemente attraverso i linguaggi della scultura e soprattutto con installazioni, prende le mosse nei

primi anni Ottanta in ambito mantovano.

Dal 1997 risiede ad Alicante, Spagna, dove sviluppa la sua ricerca artistica partecipando a numerose esposizioni ed eventi di Arte Pubblica (installazioni di sculture in aree pubbliche) e tenendo conferenze e corsi in vari centri culturali ed istituzionali. La tipologia delle sue opere: azioni (performance), pittura, disegni, sculture, installazioni, video, progetti digitali, un artista all'avanguardia anche tecnologicamente, sempre un passo avanti.

**1975-1978** Le prime sue prime esperienze sono nel campo dell'arte d'azione con sequenze fotografiche che descrivono performance con interventi di misurazione del corpo in relazione allo spazio naturale ed emozionale.



**1980-1983** Opere materiche nell'ordine dell'espressionismo astratto come la serie "Isole", "Iceberg", "Aborti e Vomiti". Nel 1990 fonda con Gianni Canali lo spazio artistico "Cul dal Sac Produzioni" con sede nel vecchio cinema di San Martino dall'Argine dove vengono organizzate mostre d'arte contemporanea, concerti, mostre etnografiche, presentazioni libri (storica la performance "i falsi Burri")

**1986-1993** "Le fabbriche" ricerca attorno al concetto di "fabbrica" come rappresentazione della fine dell'era industriale e delle ideologie relative al tema della produzione (rivisitazione degli archetipi della immagine sovietico-socialista visti come elementi estetici spostati nello spazio e nel tempo).

**1993-1997** "Architetture estreme" installazioni e sculture realizzate con l'utilizzo di materiale industriale (plastica e alluminio) con una componente tecnologica e concettuale.

**2001-2003** "Visori" visione di paesaggi urbani ed elementi della natura in una condizione di anomalia, determinata dalla percezione. Immagini generate meccanicamente nell'interno di strutture minime.

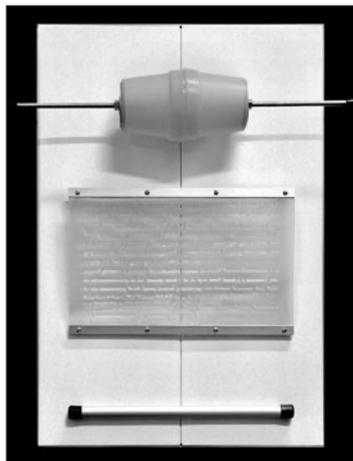
**2003-2009** "Clonazioni" opere digitali di lavori in tre dimensioni degli anni '90 (veloci scritture per rapidi cambi d'opinione) video- installazioni.

**2009-2013** "Ultraleggeros" tenso-strutture create con materiali leggeri, realizzazioni di strutture "tensigrity" con una marcata componente biomorfa come conseguenza di fattori fisici.

**2013-2018** "Scienze innaturali - Compassi pangeometrici" opere dove l'elemento della frammentazione diventa strumento di misura dello spazio tridimensionale. Opera installata della sede dell'Associazione Culturale "Un Argine all'Arte" a Casale di San Martino dall'Argine, nelle vecchie scuole.

L'Associazione creata da Massimo Pisani e da Gianni Canali, è luogo di installazioni, performance d'Arte, ben visibile dall'argine del fiume Oglio. Cosa dire d'altro, ho cercato di fare un sunto dell'attività artistica di Pisani, poter parlare con Massimo della sua arte, è rimanere attoniti di fronte ad un artista "vero".

SAURO POLI



## NACQUE A SAN MARTINO DALL'ARGINE

### FERRANTE APORTI, IL FONDATORE DEGLI ASILI INFANTILI

*Fu allora che l'Aporti, sottoponendo un proprio progetto alle autorità, riuscì ad ottenere largo consenso fra i cremonesi, e questo gli consentì di aprire una scuola pubblica per l'infanzia, che venne ufficialmente inaugurata nel febbraio 1831*



San Martino Dall'Argine è un comune di 1800 abitanti, situato in provincia di Mantova, ma in diocesi di Cremona, come del resto gli altri comuni che si trovano "al di qua" del fiume Oglio. È una località mantovana di nome e di fatto, che con Cremona mantiene un certo legame, anche indipendentemente dal'essere inserita nel conteso diocesano; un legame, potremmo dire, anche di natura storico-culturale.

È a San Martino Dall'Argine che ha preso i natali, oltre due secoli fa, quel Ferrante Aporti che proprio a Cremona fondò il primo asilo infantile che la storia d'Italia ricordi.

Sappiamo infatti che nel 1828 l'Aporti, ordinato sacerdote nel 1815 dal vescovo di Cremona Omobono Offredi, e che si era già distinto in opere educative e di pubblicistica ecclesiastica, inaugurò una scuola infantile (a pagamento) sovvenzionata dal governo austriaco e destinata ai fanciulli delle classi borghesi.

Subito dopo, tuttavia, l'interesse di Ferrante Aporti si rivolse anche ai bisogni delle famiglie meno abbienti, all'interno delle quali i piccoli necessitavano di particolari attenzioni che riuscissero a sottrarli a situazioni di indigenza e di ignoranza.

I fanciulli poveri, dai tre ai sei anni, fino ad allora non potevano godere di alcun tipo di aiuto. Fu al-



Lapide posta sulla casa natale di Ferrante Aporti.

lora che l'Aporti, sottoponendo un proprio progetto alle autorità, riuscì ad ottenere largo consenso fra i cremonesi, e questo gli consentì di aprire una scuola pubblica per l'infanzia, che venne ufficialmente inaugurata nel febbraio 1831.

Da Cremona, gli asili, dapprima sul "modello aportiano", poi secondo le intuizioni di altri pedagogisti, sorsero un po' ovunque sul suolo nazionale.

Nel 2018 ricorrevano i 160 anni dalla sua morte, avvenuta nel 1858; benché passata in sordina, senza le celebrazioni che si tennero invece in occasione del 150°, essa serve a rinverdire la memoria su un personaggio di notevole importanza anche sul versante storiografico-pedagogico.

Nel 1978, per celebrare il "secolo e mezzo" dalla fondazione del primo asilo infantile di stampo aportiano, a Cremona uscì un volumetto dedicato alla sua biografia. Nel 1985 vide la luce per i tipi della casa editrice milanese Franco Angeli, un'opera scritta a più mani, con notizie documentate sulla nascita e lo sviluppo di quelle istituzioni denominate "asili", intrecciate naturalmente alla vita dell'autore e alla cronistoria del suo tempo, "epoca pre-risorgimentale".

Oggi il nome di Ferrante Aporti ha "battezzato" vie e piazze di varie località del nostro territorio. Se per molti è ancora (purtroppo) un "illustre sconosciuto", è dunque opportuno precisarne l'identità storica e la stessa importanza.

GIAMPIETRO OTTOLINI



San Martino dall'Argine, casa dei cugini Aporti dove era nato don Ferrante.

## SAN GIOVANNI IN CROCE CELEBRA LEONARDO DA VINCI

*La sua figura poliedrica e geniale verrà ricordata lungo tutto il percorso cronologico dell'anno, attraverso iniziative mirate promosse dallo staff che opera presso il luogo principe dell'identità locale: Villa Medici del Vascello, conosciuta un tempo soprattutto come "la Rocca"*

Da Cecilia Gallerani all'autore del suo ritratto; ovvero dall'opera pittorica al suo artefice-creatore.

San Giovanni in Croce, comune a pochi chilometri dal confine con la provincia di Mantova, si appresta a vivere intensamente i "tasselli" della cultura storico-artistica che ha lasciato tracce evidenti sul territorio.

Il 2019 sarà "L'anno di Leonardo", che venne a mancare esattamente cinque secoli fa. La sua figura poliedrica e geniale verrà ricordata lungo tutto il percorso cronologico dell'anno, attraverso iniziative mirate promosse dallo staff che opera presso il luogo principe dell'identità locale: Villa Medici del Vascello, conosciuta un tempo soprattutto come "la Rocca", fatta costruire da Cabrino Fondulo, signore di Cremona, nel 1407.

Giunta poi a qualificarsi come dimora gentilizia, essa fu abitata nell'ultimo periodo (durante la seconda guerra mondiale) dalla marchesa Carolina Mocenigo-Soranzo-Soresina-Vidoni, coniugata Medici del Vascello, da cui il nome rimasto all'imponente edificio.

Restando alle celebrazioni di Leonardo da Vinci, il sindaco Pierguido Asinari continua con le iniziative poste in essere in un iter di promozione e valorizzazione del tessuto culturale, con particolari strategie. In ciò il primo cittadino è affiancato da uno staff di operatrici (Federica Copelli, Giulia Palavicini, Martina Simonazzi, Ardea Mmainardi) e dalla stessa vice sindaco Erica Maglia.

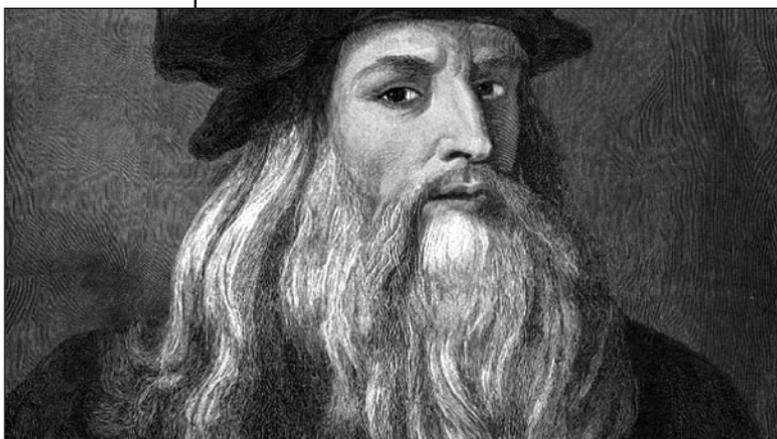
Veniamo dunque al programma, che si snoderà lungo l'intero anno solare. Il primo appuntamento in calendario, il 24 febbraio, "Amatissima mia



diva", mirava alla scoperta della "Dama con l'ermellino". Il 24 marzo, per "La misura dell'uomo", ci sarà un incontro con lo scrittore Marco Malvaldi, celebre narratore che ambienta un'opera a fine Quattrocento, con protagonisti proprio Leonardo e Cecilia Gallerani. Domenica 7 aprile, Antonio Forcelino presenterà una trilogia dedicata al Rinascimento, "Il cavallo di bronzo", dedicata a Leonardo e a Michelangelo. Domenica 26 maggio, sarà di scena "A casa di Leonardo", con visita turistica al Museo Leonardiano e alla casa natale di Leonardo, dotata di un percorso multimediale. Il 23 giugno, visita alla Sala delle Asse presso il Castello Sforzesco di Milano.

Dal 7 al 28 luglio, ogni domenica, dalle ore 10 alle 19, sarà allestita la mostra "Le armi del futuro", con riproduzioni delle macchine da guerra ideate da Leonardo. Sabato 3 agosto "In cucina con il genio", una cena di cucina rinascimentale con piatti ispirati alle ricette leonardesche. Domenica 22 settembre, "Eureka!", un concorso ed esposizione di idee per i giovani. Il 20 ottobre, alle 16,30, il prof. Flavio Caroli relazionerà su "Leonardo e le passioni dell'anima". Domenica 3 novembre, alle 16,30, "Amore, poesia e ritratto nel Rinascimento", un incontro con Lina Bolzoni.

GIAMPIETRO OTTOLINI



## LE MEMORIE DI DON GIULIO CESARE AVIGNI

*Cremona-Viadana-  
Casaletto,  
è qui che gli  
avvenimenti lo incitano a  
dover rendere  
conto agli uomini  
e a Dio e ad elencare  
quasi ogni giorno i fatti  
negativi e positivi  
che lo coinvolgono*



Alcuni anni fa, ho avuto la “fortuna” di conoscere personalmente il prof. Adolfo Ghinzelli di Viadana, purtroppo pochi giorni prima che la morte lo cogliesse. Molto conosciuto e stimato per la sua cultura e per il suo interesse alle tradizioni e alla storia locale, in special modo del casalasco viadanesi. Cercavo notizie sulla torre stellata e ottongolata di Cividale, e qualcuno mi disse che lui era l’unico che poteva aiutarmi.

Mi ricevette nella sua accogliente casa e dopo un breve dialogo mi donò una sua pubblicazione dove era descritta la torre di Cividale, demolita all’inizio dell’Ottocento. Era una torre di guardia del paese, proprietà del Magistrato Ducal Camerale di Manova, eretta dove ora si trova l’acquedotto comunale.

Il prof. Ghinzelli capi subito quanto fossi interessata alla storia del mio paese, e mi prestò un piccolo libretto dove, mi disse, avrei trovato notizie non proprio di Cividale, ma dei paesi vicini: Rivarolo Mantovano, Spineda, San Martino Dall’Argine, ecc. Nella presentazione del libretto, il prof. Ghinzelli scrisse una breve nota che apriva la ristampa di una parte del diario casalingo di un prete originario di Casaletto di Viadana, dal titolo “In casa del canonico”, un semplice quaderno, trovato casualmente in una vecchia casa padronale nella campagna circostante, un tempo abitata saltuariamente dalla proprietaria, la baronessa Lidia Gatti

Kraus. Nel contesto del manoscritto, viene messa in luce la personalità del canonico don Cesare Avigni, e la parte più importante è il periodo storico in cui si svolgono i fatti descritti.

Figlio dei nobili Gianfrancesco Avigni ed Eurosia Guerrini, don Cesare nacque a Viadana il 9 gennaio 1793, e venne ordinato sacerdote nel 1815 ed investito del canonicato cimiliarcale il 28 agosto 1822 a Cremona, con una rendita annua di Lire austriache 600. Per il suo carattere era definito dal popolo: arrogante e scostumato, cadendo spesso nell’eccentrico, assumendo modi stravaganti, specialmente quando celebrava la Messa domenicale a Casaletto, dove trascorreva lunghi periodi nella casa ereditata dai genitori. Si faceva trasportare dalla sua corte

gentilizia seduto su una sedia gestatoria, menata da quattro giovani donne in livrea, che dovevano camminare in modo che i villici potessero ammirarlo vestito da Monsignore. Celebrava la Messa assistito dal suo domestico, il quale spesso sbagliava e alla fine della Messa riceveva impropri e scapaccioni. Don Cesare alternava la sua arroganza ad un comportamento civile, da prete dabbene, amato e rispettato in vita, che fu lunga d’anni 87. Un uomo straordinariamente candido, vissuto negli anni più roventi del Risorgimento. Un modo di vivere, il suo, secondo il quale: *“tutta la vita è senza mutamento”*.

Cremona-Viadana-Casaletto, è qui che gli avvenimenti lo incitano a dover rendere conto agli uomini e a Dio e ad elencare quasi ogni giorno i fatti negativi e positivi che lo coinvolgono. La puntigliosità di annotare la spesa del pane, del vino, della serva, delle brache, abbonda nel suo diario e può essere materia di raffronto dei prezzi di quel tempo col nostro, oltre ai vari fatti quotidiani che annotava sul quaderno. In sua memoria la gente di Salina racconta che capitava di vederlo a volte passeggiare con la paglietta, le sottane molto corte e le calze bianche, non come quando si faceva trasportare in sedia gestatoria. Era bizzarro, ma d’allegrezza di un animo innocente, che nel testamento, leggendo sante Messe per le anime dei suoi dilette genitori, e disponendo della sua sostanza, illuminava il perché di tanta cura nello segnare ogni spesa di vitto, alloggio, servitù, carità, fedeltà e regio lotto. Tutto in buona fede: che è la virtù che manca prevalentemente a questo tempo di “magnifiche sorti...”.

Il prof. Ghinzelli in una sua nota definisce una precisa e attendibile fonte di notizie utili sotto diversi aspetti, da quelli privati a quelli che descrivono luoghi e fatti storici che si possono confrontare coi testi di storia locale. Questa è solo una sintesi del libretto di ottanta pagine, in cui ho scelto i racconti più coinvolgenti, scritti con una grammatica non proprio perfetta, con termini spesso dialettali, che suscitano nel lettore curiosità, raffronti e spontanee risate.

ROSA MANARA GORLA

Nel mese di luglio 1852 don Cesare si trova a Cremona, reggente di una parrocchia in città, e un giorno subisce un furto che con rabbia ed amarezza così descrive: *“Sono stato assassinato, svaligiato, derubato di tutte cose di valore, tutti li denari, tutto il medagliere e, altre monete, di due calici; quello mio bellissimo e un altro con sua patena. Una controchiave ha servito alli ladri di entrare dentro la posterla\*, grimaldelli, scarpelli, trivellino, pugni, hanno servito per aprirmi l’uscio dello studio...*

*Ho chiesto a un amico 2 lire austriache per vivere oggi: io e la mia donna di servizio... Tutte le venute persone attestano di non aver mai visto un simile spettacolo. Al presente sono povero, miserabile che non ho una lira ai miei comandi. Ma 11 anni fa fui derubato anche di un crocefisso e altri argenti... povero me."*

Il 10 settembre 1852 è a Casaleto e don Cesare spende cent. 36 per 2 libbre di pane, ossia 10 chioffe\*: per 7 boccali di vino, lire austriache 7,45. A Furlotti per giornate 4 a custodire, caricare e scaricare fieno a 88 cent. Al giorno. Ai 4 segatori lire austriache 1,25 alla giornata.

Il 23 luglio 1853: "... a Casalmaggiore, presso l'albergo Croce Verde, una minestra cent. 40, perché di magro, asciutta costa di più..." Ma don Cesare non annota solo quanto spende, scrive pure dell'allevamento domestico che cura lui stesso: "... la piviona\* ha deposto due ovi sotto la cassa in cucina. Vorrei accompagnare quella piviona con un buon maschio, che ho lusinga possa accompagnarsi bene con quella femmina; meglio di quel svagato maschio che ho presentemente ..."

Che definizione quello "svagato"! Non c'era bisogno di educazione sessuale per apprendere gli arcani della vita... neanche in Seminario.

Fra le carte consultate spunta anche una nota curiosa: "Palpate le tette alla serva soldi 4". Più che una confessione era la confidenza fatta ad un suo aiutante e che don Cesare aggiunse nell'elenco spese di quel giorno!

Ma gli accenni al sesso di Monsignore non vanno oltre la piviona e il suo maschio svagato. Nei confronti della serva, invece, non si leggono che parole di stizza.

Segue un avvenimento fra i più memorabili del diario: "... per aver la mia dona di servizio Mezzani Anna, vedova Prandini, rotto compatibilmente il mio bel vaso da notte di terraglia fina, ne ho comperato uno di rimpiazzo del rotto ed un altro di scorta a cent. 95 cadauno. Ho detto compatibilmente perché non vuole mai obbedire di fare le cose di casa adagio e riflettere quello che fa non volendo intendere la giusta riprensione, che a mia volta sono costretto a dirle che è cortissima di vista e smemorata; ignorantissima poi in sommo grado e per conseguenza superbissima."

Singolare anche come don Cesare intendeva la "carità": "29 agosto. Per aderire ad un pover'uomo di Viadana che s'impegna a vendere grandi bocciolani\* con farina, burro, zucchero ed ova, quali poi li mette alla rifa\* o sia al lotto, servendosi

dell'estrazione del regio lotto di Milano...per due numeri ho donato cent. Austriaci vecchi 10."

Tutta la sua stizza va ancora dalla serva ai liberali: "...li belli spiriti del giorno, amanti, propensi ed operatori delle rivoluzioni e dei presenti sconcerti politici, di schiantare dalle fondamenta la Santa Chiesa distruggendo la Religione e rovesciando i troni..."

23 dicembre: "Il giorno 20 detto, furono macellati a Casaleto nella mia corte i seguenti suini: suino grasso di pesi 12 e libbre 16, suino piccolo di pesi 10 e libbre 2, più altri 3. È occorso: lazza\*, budella di manzo, pepe intero e macco\*, cannella in polvere e in canna, noci moscate, garofani, sale e songini\* più spese del macellaio. Risultarono i seguenti capi: 5 lardi, 4 tragne\* di dolego\*, 3 pelli d'ossa quasi spolpate, 49 salami con aglio, 27 salami da "pignatta"\* , 39 cotechini, 5 teste, 5 spalle e coppe, pancette, filetti, culatelli..."

14 giugno: "Fu fatto il furto anche alle bottiglie di vin santo, altri vini forestieri e vino nostrano imbottigliato, tutte turate e coperte con stucco e non con ceralacca rossa; furono tutte ben esaminate e tolte via da quelle persone che rubarono, che in alcune vi sostituirono l'acqua. In una è stata sostituita con vera piscia od orina da brevissimo tempo."

8 settembre: "Arrivo a San Martino di Bozzolo alle ore 11, sulla fiera sino alle una e mezza. Spesa per due persone e due cavalli presso l'albergo, lire austriache 25, in più due colazioni con caffè, acqua marena\*, uva, due persici\*, barba e tosatura, biglietto al teatro e pedaggio ponte di Marcaria..."

(Fine prima puntata - Segue sul prossimo numero)  
(a cura di Rosa Manara Gorla)

#### NOTE

**Posterla:** seconda porta collocata tra la porta interna e il cortile

**Chioffe:** forme di pane.

**Piviona:** piccione femmina.

**Bocciolani:** in dialetto *bisulan*, ciambella dolce.

**Rifa:** gioco del Lotto.

**Lazza:** in dialetto *lasa*, spago.

**Macco:** pepe pestato.

**Songini:** grasso attorno ai rognoni del maiale.

**Tragne:** pentole di terracotta.

**Dolego:** strutto, in dialetto *dulég*.

**Pignatta:** pentola.

**Acqua marena:** acqua con sciroppo di amarene.

**Persici:** pesche da forno.



## FLORICOLTURA

Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.



**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**

Strada Provinciale per Bozzolo, 11

46017 Rivarolo Mantovano (MN)

Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216

[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

## CARDO MARIANO

**Famiglia:** *Compositae*

**Nome botanico:** *Silybium marianum*

Sinonimo: *Carduus marianum*

**Nome Volgare:** Cardo mariano

### Descrizione

Pianta biennale, simile nell'aspetto a un cardo selvatico. Foglie grandi, abbraccianti il fusto, verdi lucenti, screziate di bianco, lobate e spinose al margine. Foglie basali persistenti anche in inverno. I capolini sono terminali, portati da fusti eretti semplici. L'involucro florale è dato da brattee di squame spinose; le corolle sono porporine e i pappi bianchi. Fioritura da Giugno ad Agosto.

### Etimologia

Il nome del genere deriva dal greco "silybon" indicante una specie di cardo screziato di bianco. Quella della specie "marianum" indica che la pianta è dedicata a Maria.

### Curiosità

Nel senso comune del termine, la parola "cardo", evoca piante dai fusti eretti e spinosi, da spine su foglie e fusto e boccioli, da i fiori porporini, più raramente gialli o bianchi, da foglie dal sapore amaro. Il cardo possiede tutte le caratteristiche attribuite ai cardo dai quali però si distingue per la presenza di macchie biancastre sulle foglie.

Una leggenda medievale vuole che la Sacra Famiglia, in fuga verso l'Egitto, si sia nascosta in un campo di cardo. Lì, a seguito di una poppata, alcune gocce di latte cadero sulle piante circostanti macchiandole.

Secondo una tradizione inglese, il fiore di cardo permetterebbe di sapere se un amore segreto è corrisposto o meno. Per saperlo bisogna cogliere il fiore alla mattina della vigilia di San Giovanni (24 giugno), e lasciarlo su un davanzale al sole fino al tramonto. Durante la notte della vigilia lo si mette in una brocca d'acqua. Se il fiore rinviene allora l'amore segreto sarà corrisposto.

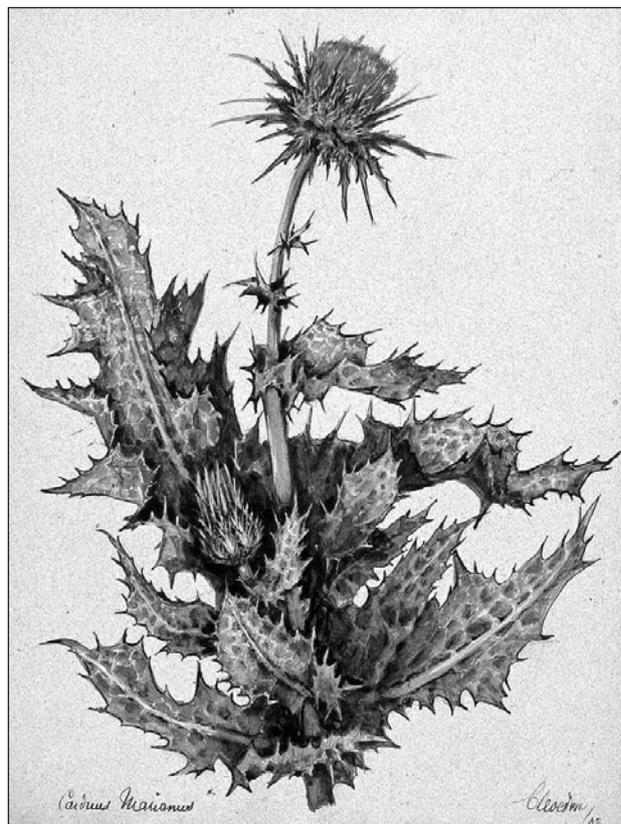
Conosciuto fin dall'antichità e utilizzata dagli antichi Greci e Romani, si utilizzava la pianta in sciroppi per la tosse. Per tutto il medioevo, e oltre, il cardo mariano era una componente fissa nel *Giardino dei Semplici*, dove con il termine "semplice" si indicavano tutte le piante e le erbe medicamentose che nei conventi avevano uno spazio tutto loro.

Il cardo mariano possiede importanti virtù medicinali. Il suo principio attivo più importante è la silimarina, contenuta principalmente negli acheni. Possiede una importante azione protettiva sul fegato, in grado di contrastare i danni epatici provocati da sostanze tossiche, cura la cirrosi epatica e protegge dall'intossicazione provocata dal fungo *Amanita phalloides*. Le foglie invece hanno azioni blandamente digestive e stimolatorie della cistifellea. Purtroppo la silimarina è poco idrosolubile ed è quindi scarsamente presente in una tisana. Nella medicina popolare è utilizzata anche per stimolare la produzione di latte.

### Dove si trova.

La pianta è presente sul nostro territorio lungo i bordi delle strade, normalmente in gruppi di pochi individui.

DAVIDE ZANAFREDI



**ARREDAMENTI BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

